

RECENSIONI

a cura di Michael Knapton

Storia di Verona dall'antichità all'età contemporanea, a cura di Gian Paolo Romagnani, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2021, pp. 456.

Il volume, edito da Cierre edizioni, ripercorre oltre due millenni di storia cittadina, suddivisa per epoca, attraverso i contributi di quattro storici di vaglia, docenti dell'università di Verona: Alfredo Buonopane (età romana), Gian Maria Varanini (età medievale), Gian Paolo Romagnani (età moderna) anche curatore dell'opera, e Maurizio Zangarini (età contemporanea). Ai testi, redatti con rigore scientifico e un approccio di alta divulgazione, si affiancano due sezioni iconografiche curate da Marco Girardi: «una città per immagini» e «ritratti», che descrivono la realtà urbana attraverso una significativa e originale raccolta di raffigurazioni.

Nel lungo dispiegarsi della storia di Verona emergono alcuni elementi di continuità che la caratterizzano profondamente. Innanzitutto, la collocazione geografica, posta tra le ultime propaggini delle Prealpi e la Pianura Padana, e la presenza dell'Adige, la distinguono dai suoi albori come crocevia e fulcro di aggregazione a cavallo di direttrici orientate dall'est all'ovest e dal nord al sud del continente europeo. Già in età preromana il nucleo insediativo collocato alle pendici del colle di San Pietro presentava un intreccio di popolazioni diverse e si caratterizzava come luogo di scambi all'incrocio di assi viari stradali e fluviali. Una realtà destinata a rafforzarsi con l'aggregazione allo stato romano come colonia latina, con l'erezione delle prime fortificazioni, di un grande tempio sul colle oltre ad altri edifici.

«Fra il 49 e il 41 a.C. Verona divenne *municipium* romano, i suoi abitanti acquisirono il pieno diritto di cittadinanza romana». Negli stessi anni, probabilmente per ispirazione di Giulio Cesare, nasceva la «nuova Verona» collocata all'interno dell'ansa dell'Adige, mentre il colle era destinato ad ospitare una rilevante zona monumentale con il teatro e altri edifici sacri. L'impianto urbano ricalcava lo schema del reticolato ortogonale basato sui due assi del decumano e del cardo con orientamento nord-est e sud-ovest, segnando un'impronta della città ancor oggi evidente nel centro storico. La città veniva munita di nuove possenti mura, dotata di due porte e due ponti in muratura,

oltre agli edifici monumentali del foro, espressione della vita religiosa e civile del tempo. La funzione strategica e di snodo veniva rafforzata dapprima dalla via Postumia, quindi dalla Claudia Augusta e dalla Gallica; oltre a queste strade principali il territorio era solcato da una fitta rete di percorsi secondari.

Durante l'età augustea (27 a.C.-69 d.C.) Verona acquisì ulteriore importanza come «nodo strategico, logistico e amministrativo»; crebbe economicamente e fu abbellita da numerose opere pubbliche, tra cui spicca l'Arena, che poteva accogliere trentamila spettatori. Alfredo Buonopane si sofferma quindi su diversi aspetti della vita della città e del suo territorio: dalle attività economiche, alla vita religiosa, a significativi personaggi (uomini e donne) che si distinsero per posizione sociale e ricchezza.

Dalla metà del III secolo d.C. si intensificarono le incursioni di popoli germanici che si riversavano nella pianura padana, e Verona si trovò a ricoprire ancora una volta un ruolo strategico di primo piano nel sistema militare del nord Italia. Mentre si rafforzava ulteriormente il sistema difensivo della città, «tutte le strutture, pubbliche e private (templi, abitazioni, impianti produttivi), che si trovavano all'esterno della cinta muraria vennero abbandonate, sia perché troppo esposte a un eventuale assalto sia per lasciare un'ampia fascia libera davanti alla città». Una scelta strategica che ricorda la «spianà» creata dai veneziani nel XVI secolo a protezione delle mura. La decadenza dell'impero e delle sue province coinvolse anche Verona, che pure rimaneva un fulcro stradale di spicco, mentre diveniva rilevante centro strategico per le popolazioni barbare definitivamente insediate nel territorio.

Gian Maria Varanini, per prima cosa, accompagna il lettore nella transizione dal «tardo antico» (periodo tra il III e il VI-VII secolo) al medioevo. In epoca ostrogota Verona poté vantare una notevole continuità nel suo ruolo urbano e mantenne una funzione strategica di grande rilievo. Fu inizialmente capitale del regno di Teodorico, e questa preminenza si sarebbe poi riproposta, seppur temporaneamente, così da farne una sorta di «capitale mancata»: col longobardo Alboino, poi con Berengario, e infine durante il dominio degli imperatori tedeschi, quando essa divenne «capitale di un territorio ponte fra mondo cisalpino e transalpino». Varie testimonianze indicano come la città mantenesse un sistema amministrativo efficiente, e in particolare il *Versus de Verona* (componimento del IX secolo) «fa della città cristiana e urbanisticamente bella, lodi davvero iperboliche». Grandi protagonisti della sua vicenda tra l'VIII e il X secolo furono i due monasteri di San Zeno e di Santa Maria in Organo e il capitolo della cattedrale, come pure vescovi di grande prestigio a livello europeo; anche sotto gli imperatori germanici il potere ecclesiastico fu rafforzato, fra concessioni di privilegi, autorizzazioni per la costruzione di castelli, e l'erezione di molte chiese in città.

La centralità geopolitica di Verona si conservò nell'epoca della Marca Veronese, e poi si proiettò nella nuova era comunale, avviata sul piano formale nel 1136. Quell'era si connota – oltre che per il contenimento progressivo del potere imperiale, complementare all'evoluzione istituzionale e sociopolitica interna – per una fortissima crescita economica e demografica (circa 35.000

gli abitanti nel Duecento): Verona riuscì a sviluppare «una forte egemonia sul contado, e la vocazione a snodo commerciale... cui si aggiunge il pieno dispiegamento delle potenzialità manifatturiere (soprattutto nel comparto tessile)». La sua vicenda nel Duecento fu connotata da insistenti lotte di fazione, e nel ventennio di controllo da parte di Ezzelino da Romano (1239-1259) funse di nuovo quasi da capitale. Si rileva un cospicuo ricambio del ceto dirigente, con l'affermazione di quello che sarà il futuro patriziato, quasi tutt'uno con l'élite scaligera: l'ascesa dei futuri signori di Verona infatti risale alla fase subito successiva alla caduta di Ezzelino. Per molti aspetti, invero, ci fu una sostanziale continuità tra comune e signoria, compresi gli indirizzi di politica estera, in cui si inserì l'ambizione dei signori di introdursi nel «*Gotha* aristocratico italiano e europeo» soprattutto attraverso alleanze matrimoniali di altissimo livello. Fra Alboino e Cangrande della Scala Verona divenne il centro di un proto-stato regionale, e la città attirò numerosi immigrati, ma il suo profilo fu fortemente ridimensionato nel secondo cinquantennio della signoria, chiuso dal passaggio sotto dominazione viscontea.

Stabilita nel 1387 e destinata a breve vita, questa dominazione, tuttavia, incise profondamente: nell'organizzazione amministrativa, assimilata dai nuovi signori a quella praticata nei loro territori lombardi; incise altresì negli interventi nel tessuto urbano, con la creazione della fortezza urbana della Cittadella e il completamento dei castelli di San Pietro e di San Felice. A questa forte discontinuità seguì l'ulteriore cesura segnata dalla conquista da parte di Venezia, con la dedizione dei veronesi in data 24 giugno 1405: acquisizione territoriale intrapresa dalla Repubblica marciana in un'ottica di «preventiva difesa» contro le dinastie dei Visconti e Carrara, che tuttavia si sviluppò poi come espansione politico-militare tale da elevare Venezia al primato fra le potenze della penisola.

Nel saggio di Gian Paolo Romagnani, dedicato al periodo 1405-1866, vengono spiegate modalità ed equilibri dell'inquadramento di Verona nel dominio veneziano di terraferma, quindi la funzione dei due rettori patrizi inviati dalla Repubblica a governare la città, e la sostanziale separazione di ruoli tra le istituzioni e l'élite di governo della Dominante e le loro controparti nella città suddita. A tale separazione, e alle insoddisfazioni conseguenti fra i veronesi di spicco, va ricondotto anche il passaggio temporaneo della città sotto dominazione imperiale in occasione della crisi di Cambrai (1509-1516). Poi, ricostituito il dominio veneziano di terraferma, fu riorganizzato l'assetto difensivo della città erigendo nuove mura e ripristinando anche la spianata. Quanto al ceto dirigente locale, qualche elemento filoimperiale fu allontanato dal potere, ma più importante fu la chiusura oligarchica del 1572, efficace anche nel lungo periodo nell'avversare la presenza nelle cariche comunali di famiglie nuove e nel consolidare il senso identitario dell'élite: «L'orgoglio e la forte coscienza di sé della nobiltà veronese ne fece a lungo – ma soprattutto fra Sei e Settecento – una tra le più indocili fra le élite di Terraferma». La chiusura oligarchica si sovrappose e in parte contribuì alla crescente attenzione del ceto aristocratico verso l'investimento fondiario (dinamica da collegare

anche all'aumentata richiesta di derrate alimentari). Sempre per il Cinquecento, Gian Paolo Romagnani dà conto anche della riconversione manifatturiera di Verona, dal lanificio al setificio (soprattutto semilavorati destinati all'esportazione), trasformazione importante anche nel sostenere la popolazione, che contava 53.000 abitanti prima della peste manzoniana. Inoltre, esamina aspetti della fiscalità e questioni per così dire sociali, fra annona, Monte di Pietà e ospedali.

Una profonda cesura nell'assetto demografico ed economico della città è costituita proprio dalla Peste del 1630: la popolazione urbana calò a forse 21.000 unità, e ritornò a livelli pre-pandemici solo nel corso dell'Ottocento. La situazione economica generale rimase depressa anche oltre fine secolo, e soltanto l'attività commerciale, che aveva come percorso privilegiato l'Adige, mantenne la sua vitalità; il porto fluviale di Verona «a metà Seicento registrava una media di 77.000 colli, mentre la Dogana da Mar di Venezia ne registrava 99.000».

La prima metà del Settecento segnò l'avvio di un «partito riformatore di ispirazione classicista» propulsore di un rinnovamento culturale e artistico di Verona, i cui maggiori esponenti furono Scipione Maffei, Alessandro Pompei, Girolamo dal Pozzo, e che si manifestava soprattutto negli studi di archeologia e nell'interesse per le scienze naturali. Tra le maggiori realizzazioni si ricordano: la Fiera «di muro» (1721), una vasta sede per le fiere periodiche; un grande teatro, il Filarmonico (1716-29); il Lapidario che con la sua collezione epigrafica è il «primo museo pubblico d'Europa» (1720-45). Gli stessi stimoli intellettuali trovarono concreta realizzazione nei decenni successivi in istituzioni di prestigio: la Scuola militare di Castelvecchio diretta da Anton Mario Lorgna, «una delle figure più interessanti del mondo scientifico italiano di fine Settecento»; l'Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti, sostenuta dalla Repubblica di Venezia come fucina di proposte concrete per lo sviluppo dell'economia (1768); la prima biblioteca civica italiana, creata su impulso del Consiglio cittadino e delle Compagnie dei nobili (1792).

Il tema di fondo posto nel capitolo che tratta Verona napoleonica riguarda gli aspetti di continuità e di rottura nella storia istituzionale e amministrativa della città. In mezzo al susseguirsi di cambiamenti repentini e drastici del periodo 1796-1814, fra vicende militari e politico-amministrative, spicca il fatto che dopo due secoli e mezzo Verona vide di nuovo eserciti stranieri occupare il proprio territorio e stabilirsi entro le mura. Cionondimeno, fu ampia la presenza di notabili veronesi nelle cariche di governo locale, seppure con la tendenza graduale verso un passaggio di competenze in mano ai rappresentanti del governo centrale. Gian Paolo Romagnani accenna soltanto rapidamente ad alcuni interventi che incisero profondamente sull'assetto urbanistico e sociale della città e dei territori annessi: gli oneri di guerra, «il sequestro di tutti gli immobili appartenuti al governo veneto e ai condannati (in seguito ad atti ostili n.d.r.), la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici», la demolizione di parte delle mura veneziane e i danni inferti ad alcuni monumenti storici.

Nella trattazione di Verona austriaca ampio spazio è dedicato all'organiz-

zazione del governo del Lombardo-Veneto, comprese le analogie di struttura amministrativa dei maggiori centri urbani tra epoca francese e austriaca, nonché nella base censuaria adottata per definire l'ambito di quanti avevano diritto al voto. Mentre la storiografia (soprattutto quella più datata) tende a schierarsi con posizioni antitetiche: o totalmente a favore della dominazione austriaca o su posizioni risorgimentali di netta critica, l'analisi qui proposta evidenzia le fasi iniziali di maggior consenso dei primi decenni e poi il difondersi di opinioni negative dopo il '48. Certamente tra i motivi di malcontento si annovera l'ampio uso della censura e il controllo poliziesco sempre più stretto nei confronti dei dissidenti. Viene inoltre ricordato il Congresso di Verona del 1822, fase di particolare importanza e visibilità della città nel contesto internazionale. Nel ripercorrere le vicende belliche che portarono all'unione del Veneto al Regno d'Italia, emerge ancora una volta il ruolo centrale di Verona come polo strategico e logistico, particolarmente rilevante per l'esercito asburgico.

Il saggio di Maurizio Zangarini parte dall'annessione di Verona al Regno d'Italia, transizione svolta nel segno della continuità politico-amministrativa come nel resto del Veneto, e destinata poi a riproporre le compagni politiche presenti a livello nazionale: la Destra storica e la Sinistra storica, entrambe comunque «saldamente ancorate alla monarchia e alla fede liberale». Nelle prime elezioni – politiche del 1866, amministrative del 1867 – prevalse una classe politica moderata e tendenzialmente conservatrice, che guidò la città per il ventennio successivo. Fra le figure di maggior spicco emerge Giulio Camuzzoni, sindaco dal 1867 al 1883, fautore di innovazioni profonde nel porre le basi per l'industrializzazione di Verona, compresa la costruzione del Canale industriale (anche se lo sforzo per usare energia idrica nell'alimentare grandi complessi industriali fu destinato a fallire), e responsabile anche del primo acquedotto cittadino.

Un'analisi molto approfondita e dettagliata ripercorre le varie tappe della dialettica politica verificatesi a Verona tra il 1889 e l'entrata dell'Italia in guerra nel 1915, partendo dalla nuova legge elettorale e analizzando il gioco tra forze politiche, compresa l'affermazione di cattolici e socialisti. Con le elezioni del 1907 l'assetto politico dell'amministrazione cittadina ebbe una notevole svolta: «la maggioranza dei consiglieri era ora socialista (27) seguita a breve distanza dai radicali (24). I cattolici erano sette e i due candidati repubblicani ottennero entrambi l'elezione. Del mondo liberale non c'era più traccia». Sullo sfondo di problemi di difficile soluzione relativi all'aumento della popolazione urbana e ai bisogni dei ceti popolari, fra cui gli alloggi, si giunse alle elezioni amministrative del 1913, le prime a suffragio universale, che videro la schiacciante vittoria del partito socialista con 48 seggi, mentre i cattolici erano all'opposizione con 12 eletti.

Con lo scoppio della Grande Guerra, i socialisti di Verona si divisero fra interventisti e neutralisti, analogamente a quanto avvenne a livello nazionale. L'ingresso in guerra portò la violenza bellica anche direttamente in città, in forma di incursioni aeree, ma gli effetti principali furono soprattutto indi-

retti e maggiormente evidenti dopo la rottura di Caporetto, fra razionamenti e requisizioni di viveri. A quelle privazioni seguì, pure a Verona, l'epidemia di influenza spagnola. Il dopoguerra portò nuove difficoltà, in particolare una massiccia disoccupazione, che fra città e provincia colpì forse 25.000 persone. Industrie ingrandite grazie alle commesse militari (ad es. le Officine e fonderie Galtarossa erano arrivate ad occupare 1800 operai) licenziarono gran parte degli operai nella fase di riconversione postbellica della produzione. In tutti i settori economici le donne avevano sostituito gli uomini impegnati nella guerra, ma al loro ritorno avevano dovuto riprendere le attività tradizionali, perdendo il lavoro. Nel 1920, anche a Verona, il malcontento sfociò nell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai.

Appena queste azioni terminarono furono indette le elezioni amministrative. I socialisti vinsero nuovamente, ma il partito fascista si stava rafforzando. «Il 1920 fin[ì] in un clima di scontro ormai dichiarato e con il 1921 si apr[iva] l'anno delle violenze fasciste, che colpirono la città e dilagarono in provincia». Le intimidazioni portarono molte amministrazioni a dimettersi o a passare al nuovo partito. Molto esperto di questi temi, Maurizio Zangarini analizza dettagliatamente le vicende politiche di questi anni, qui menzionate solo a grandi linee. Il 26 ottobre 1922 si dimise l'intero Consiglio comunale, la città fu occupata militarmente dagli squadristi per alcuni giorni. A breve distanza furono indette le elezioni amministrative, «il Fascio pubblicò l'elenco dei candidati e il programma sotto il nome di Alleanza nazionale, nella quale si riconoscevano tutte le forze che nelle settimane precedenti si erano avvicinate ai fascisti». La lista vinse, e poi, mentre attuava politiche specifiche – per i commerci, per esempio, tramite la creazione dei Magazzini Generali e dell'Ente autonomo per la Fiera di Verona –, puntò a consolidare il consenso al regime. Nella Verona fascista degli anni Trenta, in effetti, si coglie un consenso diffuso, ma poi l'ingresso nel secondo conflitto mondiale e i suoi effetti operarono in senso contrario: il «pessimo andamento della guerra fecero vacillare fedi e certezze».

Con la destituzione di Mussolini il 25 luglio, la Germania avviò una campagna militare per conquistare la penisola italiana, e già ai primi di settembre la provincia di Verona era sotto il controllo delle truppe naziste. La reazione di militari e civili non si fece attendere con più casi di ribellione. I due episodi più rilevanti si svolsero nella Caserma di artiglieria detta di Campofiore da parte dei militari e nella cosiddetta «battaglia delle poste» ad opera prevalentemente di civili. Malgrado i tentativi di opposizione ben presto la città divenne una importante base politico-militare dei nazisti, e la successiva fondazione della Repubblica sociale italiana non incontrò difficoltà a Verona. Negli stessi giorni, tuttavia, «nasceva anche il primo comitato di liberazione nazionale di Verona ad opera di un gruppo di intellettuali antifascisti che da tempo si riuniva clandestinamente attorno all'avvocato Giuseppe Tommasi che aderiva al Partito d'azione». Lo sviluppo della Resistenza fu articolato e complesso, segnato anche da ripetuti contraccolpi, ma nel corso del 1944 nu-

merose furono le azioni militari condotte dalle diverse formazioni partigiane che controllavano varie parti della provincia.

Lasciando Verona il 25 aprile 1945 i tedeschi abbatterono tutti i ponti, e furono complessivamente ingenti i danni subiti dalla città, cui rimediare in una ricostruzione postbellica per forza protratta. Tra le opere di maggior rilievo si ricorda la ricostruzione dei ponti Pietra e di Castelvecchio secondo la forma originale e di Castelvecchio, diretto da Carlo Scarpa «che propose il metodo del restauro critico distinguendo tra antico e moderno». La ripresa culturale fu favorita dalla ripartenza della stagione lirica areniana, seguita da iniziative come l'avvio della stagione teatrale veronese e dell'Estate teatrale del Teatro Romano. Quanto al tessuto materiale della città, spiccano la creazione della Zona Agricolo-industriale (ZAI) per favorire l'insediamento del settore produttivo in una vasta area a sud della città, e «la prevalenza dei compatti commerciale, manifatturiero e industriale venne confermata nel corso degli anni». La logistica fu migliorata negli anni Cinquanta dalla costruzione dell'autostrada Serenissima e dell'aeroporto di Villafranca, e negli anni Settanta fu adibita ad area a servizio del commercio la zona presso l'incrocio fra l'autostrada Serenissima e quella del Brennero; la saturazione dell'area della ZAI portò alla creazione di una nuova area di sviluppo industriale. Lo sviluppo economico del dopoguerra fu anche crescita demografica della città: 182.800 abitanti nel 1948, 250.000 del 1981 (cifra poi mantenuta). Nel 1982, poi, divenne autonoma l'Università di Verona, sviluppatasi a tappe a partire dal 1959.

Quanto alle vicende politiche del secondo dopoguerra, Verona fu a lungo governata dalla Democrazia Cristiana. Zangarini non manca di esaminare altri aspetti della vita pubblica o collettiva, «problemi oscuri e intricati, spesso ancora irrisolti da un punto di vista giuridico»: per esempio l'influenza massonica, le vicende di tangentopoli, le azioni di formazioni di estrema destra, le brigate rosse e il rapimento Dozier. Si tratta, come indica lo stesso Maurizio Zangarini, di vicende e realtà molto recenti o ancora in corso, da capire e da valutare con l'opportuno distacco.

Ponendo a confronto altri volumi della collana «Urbana» dell'editore Cierre, il lettore può cogliere approcci storiografici e tematici in parte diversi. Mentre sono più deboli le basi di comparazione con i volumi dedicati a Belluno (2009) e Trento (2011), la *Storia di Vicenza. Dalla preistoria all'età contemporanea* (2014) vede il suo 'filo rosso' nell'economia; la *Storia di Padova. Dall'antichità all'età contemporanea* (2009), invece dà molta importanza al ruolo dell'Università. Questo volume dedicato a Verona pone in evidenza, soprattutto nei primi capitoli, il ruolo strategico e logistico della città; pure gli aspetti politico istituzionali ricevono molta attenzione – anzi, per l'età contemporanea forse anche un po' troppa.

MARIA LUISA FERRARI

I secoli di Venezia. Dai documenti dell'Archivio di Stato. Mostra documentaria per i 1600 anni dalla fondazione della città, a cura di Andrea Pelizza, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. XXII, 260.

Al recensore anziano questo libro ricorda felicemente la serie di mostre e relativi cataloghi che l'Archivio di Stato di Venezia realizzò in undici dei dodici anni fra 1978 e 1989, qualche volta mettendo a fuoco ricorrenze di eventi storici o tipologie documentarie, ma soprattutto centrando tematiche importanti: in fase di avvio, per esempio, *Difesa della sanità...* (in coincidenza con la grande mostra del 1979 al Palazzo Ducale, *Venezia e la peste 1348-1797*); e poi le mostre più ambiziose e articolate su argomenti come *Laguna, lidi, fiumi...* (1983) e *Boschi della Serenissima...* (1987). Ora è il centenario della mitologica fondazione di Venezia ad aver offerto lo spunto a una squadra di archivisti guidata da Andrea Pelizza per 'esibire' un totale di 215 documenti dell'Archivio relativi a ben dodici argomenti. Ricchezza tematica, dunque, e anche grande cura editoriale: si propongono in bella riproduzione a colori tutti i documenti inseriti nella mostra, assieme alle relative schede. Oltre alle dodici sezioni tematiche (ognuna fatta di presentazione iniziale, e poi di documenti e schede in numero più o meno abbondante), il libro comprende un buon apparato di supporto: in apertura, righe di prefazione di due Direttori dell'Archivio e testi introduttivi di Gian Maria Varanini, Marco Cavarzere e Andrea Pelizza; in chiusura, un indice delle segnature dei documenti (ma non di persone, luoghi o materie) e un'ampia bibliografia cui rinviano le schede. Le sezioni sono: *Alle origini di Venezia. Città e dogado; Le istituzioni veneziane; Zecca e monetazione; Il testamento a Venezia; Sanità e igiene pubblica; Assistenza a Venezia; Arte, artisti e intellettuali; Tutela e insegnamento delle arti; Comunità e attività di forestieri; Commercio e attività mercantili; Il catasto moderno e i giardini; Il Novecento veneziano.*

Il volume ha trovato molto favore con i lettori. La versione cartacea è stata ristampata, e il testo è meritoriamente disponibile in formato ebook PDF Open Access (<http://edizionicafoscaril.unive.it/it/edizioni/libri/978-88-6969-669-5>). Questa fruibilità digitale un po' rinvia alla natura della mostra stessa, inaugurata nel novembre 2021 – proprio nella ricorrenza della Madonna della Salute – fra timori ancora forti per Covid. Essa fu infatti concepita come mostra virtuale (la prima organizzata dall'Archivio), e in quella forma venne accolta con migliaia di visualizzazioni: oltre 10.000 nei 100 giorni ufficiali della mostra, cui si sono poi aggiunte molte altre. Anche senza la sollecitazione della pandemia, del resto, la digitalizzazione di documentazione e la sua fruizione in separata sede caratterizzano sempre più la vicenda recente degli archivi, pure nella prospettiva di farli conoscere a fruitori diversi e più numerosi dei frequentatori usuali: «una fase di transizione dagli esiti incerti». Così la descrive Varanini (p. xv), che a questa transizione associa pure il duplice rarefarsi, negli ultimi decenni, delle edizioni di fonti documentarie e degli studiosi che posseggono le competenze occorrenti per curarle, e inoltre la mutata fruizione e conoscenza dei documenti stessi. Gli studiosi sono infatti sempre più inclini a consultarli in fotografia,

quasi avulsi dal loro contesto di custodia e anche di origine, in quanto i fondi archivistici generalmente ripropongono almeno in parte caratteristiche degli stessi organi che produssero o raccolsero il materiale conservato.

È sempre Varanini a indicare la differenza tra le grandi mostre documentarie a tema curate dall'Archivio dei Frari negli anni Ottanta, «vere e proprie meditate operazioni storiografiche, fortemente strutturate», e l'iniziativa «di propaganda e di celebrazione» (p. xvi) qui recensita, e a esplicitare qualche suo timore preliminare. Non per l'adesione a un centenario dalla valenza cronologica chiaramente simbolica, agganciato a una data di comodo elaborata dal mito di Venezia, e nemmeno per la palese finalità di accendere l'interesse di lettori 'non-addetti', ma – piuttosto – per l'eventuale deriva della mostra verso la proposta di documenti troppo 'spettacolari'. Tranne poi ricredersi, e concordare (chi scrive aderisce in tutto e per tutto) che le dodici sezioni e i singoli documenti scelti ben rispecchiano caratteristiche fondamentali del vastissimo materiale custodito dall'Archivio. Cioè, la copertura cronologica ultra-millenaria, la messa a fuoco su Venezia e dogado sostanzialmente escludendo luoghi e spazi più lontani, l'equilibrata ed efficace miscela tematica (istituzioni, società, economia, cultura, religione), pur nell'assoluta impossibilità di una mostra completa in termini di argomenti o di tipologie documentarie. Pelizza fra l'altro precisa che la selezione operata mirava a «preferire documenti meno conosciuti o comunque meno esposti in passate occasioni» (p. 5).

Pur evitando i rischi di eccessiva spettacularità, in molti casi i documenti individuati e riprodotti esercitano comunque un fascino comunicativo immediato legato alla bella varietà di connotati grafici che insieme essi presentano: qualche fotografia di luoghi, testi a stampa antichi, le forme e i colori degli elementi disegnati, lettere o intere pagine miniate, un bollo allegato, stemmi, anche la stessa disposizione del contenuto laddove si tratti di 'meri' testi, oppure i segni aggiunti da mani di epoca posteriore alla stesura. Quanto ai testi di accompagnamento del visitatore virtuale, essi sembrano generalmente ben calibrati fra la necessità di comunicare concetti a volte complessi e di rimanere comprensibili per lettori motivati ma inesperti – anche se qualcuno di questi avrà un po' faticato con brani non tradotti di latino, e alcune tematiche probabilmente richiedono più spiegazioni di quanto ci stava nella scheda (se ne ritrova qualche esempio fra i testamenti).

Quanto alle singole sezioni, i pochi commenti possibili in sede di recensione rischiano di essere banali o magari rapsodici, ma pazienza. C'è diversità di dimensioni, anzitutto. Sono più contenute della media le sezioni intitolate *Alle origini di Venezia. Città e dogado*, peraltro contenente un documento di donazione di terreni dell'anno 906, e *Il testamento a Venezia*. In quest'ultimo caso, invero, la parsimonia è compensata da altri otto testamenti di artisti e intellettuali inseriti nell'apposita sezione, compreso quelli dell'artista Rosalba Carriera (m. 1757) e del poeta Giorgio Baffo (m. 1768, il cui testo «rivelava in sole venti, asciutte righe una personalità avulsa dai comuni canoni di comportamento»: p. 145). Sono corpose, invece, le sezioni su *Sanità e igiene pubblica*, argomento reso ancora più avvincente nel 2021 dalla contemporaneità con la

pandemia, e *Arte, artisti e intellettuali*, che spazia cronologicamente da Francesco Petrarca a Giuseppe Verdi. Nella prima di queste due, fra l'altro, trova posto un interessante approfondimento (quattro schede e relative ricerche) della vicenda del medico trecentesco Guido da Bagnolo, protagonista anche diplomatico dei suoi tempi. Una scelta un po' simile dei curatori si trova, poi, nella sezione *Assistenza...*, dove quattro schede su sette riguardano le fraterne per il sollievo dei poveri fra Cinque e Settecento. E altrettanto dicasì per le sette schede della sezione *Tutela e insegnamento delle arti* dedicate ad Antonio Maria Zanetti (m. 1778), grande conoscitore e catalogatore – anche a titolo ufficiale – del patrimonio artistico veneziano.

Riguardano secoli e anche argomenti poco toccati da mostre precedenti le ultime due sezioni. Dedica un'attenzione insolita alle campagne venete, rispetto al resto della mostra, *Il catasto moderno e i giardini*, la cui presentazione iniziale menziona giustamente la propensione di molti periti impiegati in quel catasto, ancorati a tradizioni settecentesche di disegno insieme tecnico e artistico, a inserire impropriamente nelle mappe rappresentazioni di ispirazione estetica. *Il Novecento veneziano* dedica quattro schede su sei all'epoca fascista e in particolare all'azione antiebraica, comunque chiudendo con un piccolo assaggio delle importanti testimonianze fotografiche conservate dall'Archivio, in questo caso tratte dalle foto di Borlui (il longevo Luigi Bortoluzzi).

Nel suo testo introduttivo al volume Varanini intravede in iniziative simili la possibilità di recuperare «attraverso il Web quella capacità di 'parlare pedagogicamente' che storici (soprattutto) e archivisti sembrano aver smarrito in questa epoca 'senza storia'» (p. xvii): auspicio senz'altro da sottoscrivere, aggiungendo un incitamento a Pelizza e alla sua squadra a concedere un bis per quanto riguarda l'Archivio dei Frari, con la calma del caso ma anche col conforto dell'esito di questa mostra.

MICHAEL KNAPTON

ATTILIO STELLA, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, Firenze, Firenze University Press (Reti Medievali E-Book, 42), 2022, pp. XII, 321.

Alla felice riuscita del volume di Attilio Stella hanno sicuramente corso due fattori: sul lato dell'oggetto storico-documentale, un aggregato documentario di eccezionale spessore; sul lato della soggettività storiografica, una sensibilità nutrita da apporti tradizionali ma aperta alle suggestioni più aggiornate. Ma procediamo con ordine.

Il volume offre la rielaborazione, invero profonda e meditata, della tesi dottorale dell'A., condotta su un campione di rara densità documentaria: si tratta del ricchissimo archivio della canonica regolare veronese di San Giorgio in Braida (confluita, per particolari vicende storiche, in una sottosezione dell'Archivio Apostolico), che annovera per il solo XII secolo più di un migliaio di carte e, *admiror referens*, sfiora le quattromila per il XIII secolo. All'in-

terno di queste ultime, più di settecento sono riferite al centro di Sabbion e quasi cinquecento al contiguo insediamento di Cologna Veneta. Benché l'A. abbia cercato di offrire un'analisi complessiva e, soprattutto, comparativa, di entrambi gli addensamenti topografici, la luce più viva si è naturalmente proiettata su Sabbion.

Questo centro oggi minuscolo, sito nel cuore del territorio veneto al confine tra le province di Verona e Vicenza, appena ingentilito da una parrocchiale di barocca ascendenza e reso memorabile da una perigliosa curva a gomito della strada provinciale, è illuminato di luce meridiana grazie a una duplice circostanza: i canonici di San Giorgio possedevano tutta la terra di Sabbion e, in secondo luogo, l'archivio deputato ad assicurarne la gestione fu pressoché alieno da dispersioni documentarie. Questo concorso di cause ha consegnato dunque all'analisi storica un impareggiabile 'laboratorio documentario'. Invero, la situazione di Sabbion si presta anche come involontario 'laboratorio sociale': si trattava di una realtà insediativa e demografica ridotta ma asfittica, in preda alla saturazione malthusiana delle risorse rispetto alle bocche da sfamare. Una realtà, dunque, che poneva in primo piano la necessità delle scelte 'sociologicamente' orientate alla sopravvivenza e, in prospettiva, all'acquisizione della leadership locale.

È precisamente su questi aspetti che si è innestata l'analisi di Attilio Stellla, che contemporanea, come si è accennato, motivi vecchi con motivi nuovi. Figurano, certo, la ricostruzione della microtoponomastica, delle risorse e dell'assetto ambientale e, soprattutto, delle politiche gestionali dei canonici, delle forme della 'scritturazione' documentaria. Su questo sfondo d'analisi, assumono maggior corpo e nitidezza i risultati dell'osservazione, improntata ai canoni delle scienze sociali (soprattutto la sociologia del diritto), dei comportamenti della società contadina. Signoria ecclesiastica, comunità rurale e base sociale formano quindi una triangolazione di cui l'A. evidenzia la plasticità. Le vere protagoniste del volume (come recita, d'altronde, il titolo) sono appunto le élites locali e la loro autonoma capacità di azione politica.

Il caso di Sabbion offre un primo ritrovato fondamentale: l'A. ha il merito indubbio di aver persuasivamente illustrato come anche da un habitat asfittico (come si è detto poc'anzi), da cui è assente la piccola proprietà contadina, poteva costituirsi una élite, di cui daremo conto a breve. Insomma, si delinea un nuovo profilo a mo' di pendant alla tradizionale immagine degli allodieri variamente definiti come arimanni che pure occupano tanta parte delle analisi della società contadina del Veneto pienomedievale (si pensi agli studi di Sante Bortolami e di Gérard Rippe sul Padovano, o di Andrea Castagnetti sul Veronese). Ciò che accomuna, invero, gli arimanni ai notabili di Sabbion è semmai la condizione di effettivo godimento della terra, definita, in gran parte, dall'entità nulla o modesta del prelievo: speculare all'allodio è, per i dipendenti di San Giorgio, il feudo, che comporta la sostanziale esenzione dai prelievi, che gravano, invece, sui mansi e sulle terre condotti a 'villanatico'. L'A. compie un passo ulteriore, dimostrando (sulla scorta di un'intuizione già del Rippe) come quest'ultimo regime di conduzione non comportasse, *sic et*

simpliciter, la squalificazione personale e sociale di quanti vi fossero assoggettati: anzi, il mercato locale delle *tenures*, in una situazione connotata da un ‘gioco a somma zero’ (si doveva sempre e comunque pagare il censo a San Giorgio), prescindeva volentieri dalla condizione della terra per rispondere alla logica relazionale e sostantivistica dello scambio e della formazione dei gruppi di pressione.

Un’altra particolarità delle élite sabbionesi è la mancata caratterizzazione in senso militare: i feudatari o vassalli non erano, cioè, altrettanti *milites* al servizio della signoria (a differenza, per esempio, della situazione della vicina Cologna Veneta). Nondimeno erano profondamente implicati nell’esercizio dei poteri signorili, al punto che, agli inizi del Duecento, si giunse a scontri armati per l’accesso all’ambita carica di gastaldo, vera pietra angolare del sistema locale di redistribuzione. Si tocca con mano, in buona sostanza, la plasticità delle élite locali, capaci, cioè, di plasmarsi sulle richieste del potere signorile – un potere fondamentalmente assenteista che necessitava di interlocutori locali fidati. La funzione mediatrice delle élite è ormai assodata: alla luce della storiografia, non desta meraviglia che, con il progredire dell’incorporazione della signoria braidense nella territorialità cittadina e con l’emergere del profilo essenzialmente amministrativo del comune rurale, acquisisse spessore la capacità di alcuni gruppi parentali locali di mediare anche con la città di Verona, magari diversificando le strategie di sopravvivenza e di affermazione. Lo studio di Stella, tuttavia, non diversamente dal fondativo volume di Giovanni Levi, *L’eredità immateriale*, permette di toccare con mano la concretezza delle scelte di famiglia in famiglia (se non proprio di individuo in individuo), il mutare dell’orizzonte da individuale a familiare, a seconda dei cicli di concentrazione e di disgregazione dei patrimoni e delle solidarietà tra consanguinei.

Assumendo il punto di vista delle élite, è possibile dunque guardare con occhi nuovi (o almeno consapevoli) la stessa funzione della signoria, che si presta, essenzialmente, come impalcatura e quadro legittimante, come struttura di prelievo e redistribuzione, in cui l’aspetto fondiario e quello bannale si confondono. Se i signori erano lontani, la signoria, invece, era (almeno nel primo Duecento), decisamente capillare, in quanto forniva una cornice legittimante alle dinamiche di potere interne alla società e, più che proporsi come struttura sovraordinata e imposta dall’alto, assumeva una fisionomia di partecipazione – non occorre ribadire quanto diseguale ed essa stessa fautrice di diseguaglianze – per la società contadina.

NICOLA RYSSOV

La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 6. Le signorie trentine, a cura di Marco Bettotti e Gian Maria Varanini, con la collaborazione di Franco Cagol e Italo Franceschini, Firenze, Firenze University Press (Reti Medioevali E-Book, 44), 2023, pp. XV, 402.

Il volume nasce all'interno di un progetto di ricerca coordinato da Sandro Carocci e denominato «La signoria rurale nel XIV-XV secolo: per ripensare l'Italia medievale». Il progetto, volto a studiare «la diffusione e il ruolo della signoria rurale, intesa nelle sue più diverse forme», è giunto ormai a compimento, concretandosi in sei volumi: tra i quali, oltre a quello che qui presentiamo, corre l'obbligo di ricordare almeno *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, 5. Censimento e quadri regionali*, a cura di Federico Del Tredici, contenente la scheda di sintesi sul Trentino a firma di Gian Maria Varanini e le schede dedicate ai lignaggi signorili stese dagli autori che menzioneremo più sotto.

Il progetto si colloca nel solco di una generale rivalutazione e ripensamento del ruolo svolto dalla signoria rurale in Italia negli ultimi secoli del medioevo, e fa tesoro di una lunga e autorevole tradizione di studi. Studi che in genere si fermano alle soglie del basso medioevo (mentre sappiamo che importanti nuclei signorili persistono fino a tutto il Settecento) e indagano le origini della signoria, i «processi costitutivi dello stato (sia a matrice cittadina che principesca)», l'apporto della nobiltà, il ruolo dei castelli, il rapporto con le comunità rurali come fenomeni tra loro indipendenti anziché strettamente connessi ancorché in modo spesso conflittuale. Mancava sinora, fatti salvi alcuni lavori puntuali, sia l'attenzione al concreto funzionamento della signoria rurale e l'analisi delle «relazioni sociali e economiche, locali e sovrallocali», sia una mappatura, il più possibile completa della «moltitudine di nuclei di potere signorile che costella le campagne della Penisola», della «pervasività», insomma, per dirla con Sandro Carocci, del potere signorile, dell'intreccio di questo con gli altri protagonisti della vita politica e sociale: la città, lo Stato (gli Stati) e, certo, le comunità rurali. Il progetto cerca di colmare gran parte delle lacune cui si è appena fatto cenno, indica nuove piste di ricerca e si chiude con il lavoro compiuto dall'attrezatissimo gruppo trentino coordinato da Gian Maria Varanini e ora messo a disposizione degli studiosi.

Nella sua limpida introduzione, *Ripensare la signoria trentina*, lo stesso Varanini illustra i problemi legati alla periodizzazione, ricostruisce l'attenzione della storiografia trentina verso il mondo signorile dalla fine dell'Ottocento in poi e mette infine a fuoco i temi trattati nei vari saggi del volume. Asse politico-istituzionale del volume è il principato vescovile di Trento, anche se alcuni dei casi di studio ivi presi in considerazione riguardano territori che, pur appartenendo all'attuale Trentino, nei secoli presi in esame non facevano parte della compagine politica atesina. Della quale Varanini sottolinea un duplice aspetto: da un lato la sua crisi progressiva, causata dalla pressione esercitata dalla preponderante contea tirolese prima e dalla monarchia asburgica poi; dall'altro il permanere comunque, al suo interno, di «una rilevante

importanza politica»: il principe vescovo è infatti signore feudale di molti giudicenti e contemporaneamente governa, tramite suoi capitani, vaste aree del territorio (val di Fiemme, val Rendena, valli Giudicarie). Un ulteriore indebolimento il principato subisce nel Quattrocento durante il quale si assiste al definitivo allentamento dei vincoli che legavano molte signorie trentine al vescovo cui consegue, parallelamente, la loro entrata a tutti gli effetti, nella sfera di influenza della monarchia asburgica.

Varanini traccia poi una nitida rassegna degli studi che la storiografia trentino-tirolese ha dedicato alla galassia signorile trentina tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Lo sguardo va innanzitutto alla «feconda stagione» che precede la Prima guerra mondiale e che vede quali protagonisti «in una sostanziale concordia e convergenza d'intenti [...] storici tirolesi di lingua tedesca, che percepivano il territorio trentino come parte integrante e intima del proprio 'mondo', e storici trentini, pur sensibili (talvolta sensibilissimi) alle idealità nazionali» (p. 4). Ecco allora gli studi di carattere prosopografico e genealogistico di Quintilio Perini, Giuseppe Papaleoni, Giuseppe Gerola, Vigilio Inama, Giambattista Inama, Luigi Rosati, Giovanni Ciccolini, quelli del pur convinto assertore e difensore del *Deutschtum*, Christian Schneller, e, ancora, quelli di Karl Ausserer senior, privo di pregiudizi ideologici e «perfetto esempio di ibridismo e di complessità», senza dimenticare il trentino Desiderio Reich e il tirolese Hans von Voltelini che nel 1919 porta a termine la sua pluridecennale ricerca sulle circoscrizioni giudiziarie del *Welschtirol*, essendo ormai spezzata e confinata malinconicamente nel «mondo di ieri» l'antica *koinè*.

Pochi, meglio scarsissimi furono invece i contributi al tema in questione prodotti dagli anni Venti in poi, fatta eccezione per alcuni studi di Giovanni Ciccolini, di don Simone Weber e per alcuni spunti, quasi delle occasioni mancate, offerti dai lavori di Antonio Zieger e Fabio Cusin. Bisognerà attendere gli anni Settanta perché il tema della signoria rurale, sia pure in forma implicita, torni a galla con l'imponente massa di dati e informazioni messi a disposizione non da uno storico ma da un valente giornalista, Aldo Gorfer nei quattro volumi dedicati ai *Castelli del Trentino*, vera e propria novità nel panorama della «stagnante storiografia trentina» (p. 15). Saranno però gli studi di uno storico tirolese, Josef Riedmann, a riportare in auge gli studi sulla storia del potere signorile in Trentino, con saggi importanti e fondamentali. In uno, in particolare, come sottolinea Varanini, è ribadito il concetto dell'«identità» di valle, «elemento di grande rilevanza che scompone l'astratta identità trentina» (p. 6), come appare evidente esaminando, anche solo superficialmente, la produzione storiografica di fine Otto-inizio Novecento. Nasce una nuova fortunata stagione di studi: sulla scia delle nuove acquisizioni storiografiche, negli anni Novanta del Novecento e nei primi anni 2000 giovani storici come Marco Bettotti e Marco Bellabarba, sia pure da angolature diverse, studiano con esiti rilevanti l'aristocrazia trentina nel medioevo e nell'età moderna fra principato vescovile, contea tirolese ed impero asburgico.

Il saggio introduttivo di Varanini termina con l'anticipazione dei casi di

studio analizzati secondo le indicazioni del questionario-guida del censimento nazionale che prende in considerazione principalmente signorie ‘zionali’ e non ‘puntuali’, costituite da almeno quattro villaggi, la storia delle quali sia ricostruibile attraverso archivi di famiglia. Il lettore può così entrare con cognizione di causa nelle due parti successive del volume: la prima dedicata ad un inquadramento territoriale delle singole signorie rurali, che copre quasi completamente l’area geografica del Trentino attuale; la seconda dedicata invece a una sintesi tematica dei materiali raccolti nel corso dell’indagine.

Nella prima parte, «Ai confini d’Italia. Forme della signoria nelle valli trentine» scorrono le vicende di lignaggi e di giurisdizioni di taglia diversa, visti nei loro meccanismi di funzionamento, nei rapporti con le comunità rurali e le loro élites, con le chiese locali e con le giurisdizioni vicine, nell’esercizio concreto del dominio, nella pratica della violenza, nella gestione economica delle risorse, nella creazione di piccoli apparati funzionali, nei conflitti sia intranobiliari sia tra signori e sudditi. Marco Bettotti, *Famiglie signorili delle valli di Non e di Sole*, pp. 35-59, studia i D’Arsio, i Da Caldes, i potentissimi Thun, gli Spaур, i Khuen-Belasi. Andrea Tomedi, *Tra nord e sud. Le signorie rurali in valle dell’Adige, nella piana Rotaliana e in valle di Cembra*, pp. 61-83, studia i Da Mezzo e i Firmian, i Rottenburg, incrociando ancora i Thun e gli Spaур. Il saggio di Italo Franceschini, *Signorie di un’area di strada. La Valsugana nel XIV secolo*, pp. 85-112, è dedicato a una zona e a signorie non afferenti al principato vescovile di Trento, con particolare attenzione ai da Telve e ai da Castelnuovo. Il saggio di Franco Cagol, *Le Giudicarie e la val Vestino: i Lodron e i da Campo*, pp. 113-140, ha come focus la parte occidentale del Trentino odierno mentre Gian Maria Varanini, *La signoria dei d’Arco nell’Alto Garda*, pp. 141-169, ricostruisce le vicende della potente famiglia arcense tra XII e XV secolo. Chiude questa prima parte del volume il saggio di Walter Landi, *I Castelbarco nel Trecento e nel Quattrocento: apogeo e disfacimento di una signoria di valle*, pp. 171-194, che si occupa della dominazione signorile in Vallagarina.

Esaurita la ricognizione della diffusione del fenomeno signorile che, come si vede anche solo scorrendo i titoli appena elencati, fu ampia e capillare, il libro si apre alla seconda parte, «Dentro le signorie trentine. Un lungo medioevo», costituita da ampi quadri di sintesi dedicati al funzionamento concreto delle signorie. Italo Franceschini, *Castelli e campagne in area trentina. I rapporti tra i signori e le comunità rurali*, pp. 197-219, studia la società rurale trentina e la dialettica asimmetrica tra signoria e comunità; Marco Stenico, *Signorie rurali e risorse economiche: forme di prelievo e di gestione*, pp. 221-252, prende in esame le forme di produzione, di gestione e di prelievo delle risorse economiche, le rendite fondiarie, l’uso dell’incolto, lo sfruttamento di boschi e pascoli, la produzione mineraria. Andrea Tomedi, *Vescovi e signori rurali nella regione trentino-tirolese tra XIV e XV secolo*, pp. 253-275, analizza i rapporti tra le sedi episcopali di Trento e Bressanone in particolare, ma anche di Coira (per la val Venosta) e di Feltre (per la Valsugana) con i signori rurali del territorio trentino, evidenziando la debolezza di quegli episcopati,

acuita anch'essa dall'espansione dei conti del Tirolo. Emanuele Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, pp. 277-295, si sofferma su avvocazie e giuspatronati tra XII e XIV secolo e sui giuspatronati nobiliari dal XV secolo in poi. Agli aspetti simbolici del potere è dedicato il saggio a quattro mani di Marco Bettotti e Walter Landi, *Signorie rurali, coscienza nobiliare e autorappresentazione*, pp. 297-329. Infine, Franco Cagol e Stefania Franzoi, *Gli archivi delle famiglie signorili trentine*, pp. 331-367, forniscono ben più di una preziosa 'mappa' degli archivi nobiliari, soffermandosi sulla storia della loro conservazione e sulla nascita delle diverse tipologie documentarie. Chiudono il volume un'utile *Cronologia essenziale*, un ancor più utile, specie per lo studioso non trentino, *Glossario*, e gli indispensabili indici dei nomi di luogo e di persona.

Prima di tracciare un bilancio complessivo dell'opera, ci permettiamo un unico appunto: tra le aree geografiche considerate si nota l'assenza della valle di Primiero: non tanto e non solo per quanto riguarda la cronologicamente effimera signoria dei Lupi di Soragna (1349-1373 circa) quanto per quella dei pusteresi signori di Welsperg che dura per oltre quattro secoli a partire dal 1401 ed è documentata dal consistente archivio di famiglia conservato presso l'Archivio Provinciale di Bolzano. L'analisi di questo caso avrebbe potuto portare ulteriori elementi di comparazione circa i rapporti con le comunità rurali, lo sfruttamento delle risorse economiche (legname e miniere), l'acquisizione di giuspatronati, i rapporti con l'autorità vescovile.

L'assenza rilevata non muta comunque il quadro generale che il volume intende delineare né inficia in alcun modo gli ottimi risultati raggiunti dalla ricerca che, a lettura ultimata, fornisce un quadro esaustivo del ruolo svolto dalle signorie rurali trentine nel basso medioevo e oltre. Assai convincente risulta la ricostruzione del complesso sistema politico privo di equilibri stabili, nel quale giocano la loro parte, oltre ai numerosi lignaggi, protagonisti quali il principato vescovile, la contea tirolese, l'Impero, la stessa città di Trento con la sua debole o nulla capacità di dare forma al territorio ma nella quale i signori tendono comunque ad insediarsi a partire dalla fine del Quattrocento. Da molti dei saggi citati appare altresì evidente anche il ruolo importante svolto dalla forte conflittualità sia all'interno delle singole *domus* sia tra signorie diverse. Il fenomeno troverà progressiva soluzione nel corso del sec. XV, come bene esemplifica il saggio di Varanini sugli Arco. Anche per l'area trentino-tirolese appare dunque superato il vecchio paradigma di Otto Brunner – senza peraltro che il suo libro *Terra e potere cessi di esercitare il suo fascino* – secondo il quale le varie componenti della società rurale (essenzialmente signori e contadini) raggiungevano sempre forme di equilibrio attutendo le molteplici forme della diseguaglianza sociale. Dal volume 'trentino' esce sì confermata una stretta connessione tra signoria e contadini, tra signoria e comunità rurali, ma in un quadro complessivo di profonda disparità: del resto, come ha scritto recentemente proprio in questa rivista Luigi Provero, «il controllo sui contadini è l'oggetto principale, la ragion d'essere della signoria.»

Molti altri sarebbero gli spunti di riflessione offerti da questo libro ma qui ci fermiamo. Ci limitiamo a sottolineare che, a nostro giudizio, si tratta di uno

dei migliori lavori sul tema in questione oggi a disposizione della comunità degli studiosi. Esso costituisce, sia pure in sintesi, il punto d'arrivo di una lunga stagione di studi segnata profondamente dal rigoroso magistero trentino, profuso sempre con generosità, di Gian Maria Varanini che anche intorno ai temi connessi allo studio della signoria rurale ha saputo fare crescere un nutrito numero di allievi, alcuni dei quali autori dei saggi di questo volume. La lettura del libro offre inoltre indicazioni per possibili future ricerche: per esempio sul ruolo della signoria in età moderna, come sembra anticipare un saggio di Alessandro Cont in corso di pubblicazione nelle «*Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchiv*» o, ancora, sulle questioni di genere intranobiliari e sul loro possibile ‘riverbero’ politico. L’auspicio è che il libro diventi insomma anche un nuovo punto di partenza, anche se lo stato di crisi nel quale versano gli studi umanistici nell’Università italiana non lascia spazio ad alcun vacuo ottimismo.

UGO PISTOIA

Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento, 2 voll., a cura di Cesare Scalon, Udine, Istituto Pio Paschini/Gaspari editore, 2023, pp. 839.

Cosa si nasconde sotto l’imponente struttura settecentesca del duomo di Udine? È questa la domanda a cui l’Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, a tre anni dalla pubblicazione di *San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire* (2020), vuole rispondere con il secondo volume della collana *Monumenti del Patriarcato aquileiese: Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento*, pubblicato in due tomi a cura di Cesare Scalon.

Il primo tomo, con nove contributi frutto dell’approccio multidisciplinare e della collaborazione fra l’Istituto Pio Paschini per la storia della Chiesa in Friuli, l’Università degli Studi di Udine con il Dipartimento di Studi umanistici e del Patrimonio culturale e l’Università di Bologna con i Dipartimenti delle Arti e di Beni culturali di Ravenna, affronta lo sviluppo storico, architettonico e artistico del duomo, dalle origini alla ristrutturazione settecentesca, quando la famiglia Manin modificò la struttura medievale interna della cattedrale, con l’odierno repertorio decorativo di età moderna (p. 276). L’immersione nella complessa evoluzione medievale e rinascimentale dell’edificio è favorita dall’imponente serie di riproduzioni fotografiche di Luca Laureati (tavv. 1-141) e da un ricco apparato di tavole ricostruttive (tavv. I-XVI), che consentono di ammirare elementi inediti, l’architettura esterna e interna, la ricchezza artistica e il confronto tra le due fasi storiche e la struttura attuale della cattedrale. Il lettore può inoltre percorrere un coinvolgente itinerario nella storia udinese recente, grazie alle 58 fotografie storiche che chiudono il primo volume, come l’acquisizione fotografica del portale maggiore eseguita nel 1860 (foto 2) o le fotografie dei lavori di consolidamento e ripristino effettuati a più riprese nel secolo passato (foto 5 e ss.).

L'intervento di apertura, a cura di Elisabetta Scarton (*«Quia Utinensis terra est cor Aquilegense»: le ambizioni della città trecentesca*), esamina attentamente il contesto storico che determinò lo sviluppo del duomo e del Capitolo: una missiva del pontefice Innocenzo VI al patriarca di Grado, testimonia infatti lo sviluppo culturale ed economico raggiunto nel corso del XIV secolo dalla città di Udine, definita «locum insignem et etiam populosum, aeris salubritate perspicuum, amenum et fertilem», rispetto alla secolare Aquileia, sede patriarcale dipinta nell'epistola con tinte angosciose e drammatiche (p. 220). L'autunno del medioevo, se per l'Europa fu una stagione di progressiva stagnazione, per Udine fu un tempo di crescita costante e rinnovata centralità, di cui la conflittualità con Cividale, centro con una storia secolare, fu la manifestazione più evidente. Nel quadro di intenso sviluppo economico e culturale illustrato da Elisabetta Scarton, ha inizio la storia del duomo, solo in parte tracciata nel secolo precedente da Carlo Someda De Marco (1970), a cui è strettamente connessa la storia del Capitolo cittadino.

La centralità della città di Udine emerge inoltre nel contributo di Andrea Tilatti (*Capitoli aquileiesi. Origini?*), che identifica l'origine della collegiata di Udine, indipendentemente dalla formale fondazione voluta da Bertrando nel 1334, nell'«evoluzione di un collegio chiericale [...] incardinato in un centro in rapida crescita demografica, economica e, soprattutto, ecclesiastica e politica, gratificato a un certo momento dalla preferenziale residenza dei pre-suli aquileiesi» (p. 249). La storia della cattedrale cittadina e del Capitolo ha inizio nel 1245, quando il patriarca Bertoldo d'Andechs trasferì formalmente la Prepositura dalla sede di Sant'Odorico al Tagliamento a Udine e quando, diciotto anni più tardi, Gregorio di Montelongo trasferì la pieve cittadina dalla chiesa di Santa Maria sul colle alla chiesa di Sant'Odorico, con l'istituzione di una collegiata di canonici (p. 253). Gli scavi svolti nella cattedrale per l'adeguamento funzionale degli spazi interni fra il 1953 e il 1971, permisero di identificare la struttura muraria dell'originaria chiesa di Sant'Odorico, demolita e ricostruita con l'intitolazione a Santa Maria Maggiore fra la fine del Duecento e i primi due decenni del Trecento (p. 273).

Le indagini archeologiche condotte nel capocroce, presentate nell'intervento di Grazia del Gobbo (*Il Duomo di Udine nel XIII secolo*), consentirono il rinvenimento del luogo di sepoltura originario del patriarca aquileiese Bertrando di Saint-Geniès, decorato con croci bordate di rosso su intonaco bianco e chiuso dalla lastra tombale del patriarca Nicolò di Lussemburgo (p. 261). Nicolò di Lussemburgo fece traslare la salma del predecessore nell'abside centrale di Santa Maria Maggiore di Udine, nell'arca marmorea che Bertrando aveva commissionato per custodire le reliquie dei santi patroni Ermacora e Fortunato. Nicolò infatti, fu il massimo sostenitore e promotore della *fama sanctitatis* del predecessore, di cui fu avviato il culto prima della canonizzazione, per *acclamatio populi* (p. 365).

L'impatto liturgico, artistico e propagandistico della traslazione delle spoglie del patriarca è trattato nel contributo di Fabio Massaccesi (*Da Bertrando di Saint-Geniès a Nicolò di Lussemburgo: l'area presbiteriale in mutazione tra*

prospettiva liturgica, arte e propaganda), in cui la parabola del patriarcato bertrandeo, culminata nell'agguato nella spianata della Richinvelda, e il destino della salma, sono validamente presentate fra le cause della simbolica identificazione e genealogia dei patriarchi di Aquileia con i martiri Ermacora e Fortunato (p. 349).

Il contributo *Il Duomo di Udine: cantieri e progetti (secoli XIV-XVI)*, a cura di Stefania Grion e Gianpaolo Trevisan, conferma la continuità fra la struttura trecentesca e la struttura odierna del duomo, nonostante l'edificio sia stato interessato da numerosi interventi architettonici ricostruiti nell'intervento: il battistero di San Giovanni Battista, convertito in torre campanaria fra la fine del XIV secolo e l'inizio del XV secolo, nell'agosto 1348 era già in costruzione e fra la prima e la seconda metà del XIV secolo fu edificata la cappella intitolata a San Pietro (p. 274). Pietro Arcoloniani nel 1368 eresse la cappella intitolata ai Santi Giovanni Battista ed Eustachio, definita nel XVI secolo «capella nobilium de Archolonianis», in cui «est sepoltura eiusdem familię Arcolonianorum cum suis insignibus, marmorea in terra», come testimoniato nel verbale della visita pastorale fatta dal patriarca Francesco Barbaro nel 1601 (p. 548).

Oggi è possibile comprendere lo sviluppo della cattedrale mediante il Museo del duomo di Udine, oggetto del contributo di Maria Beatrice Bertone (*Un museo per la storia della «fabbrica» del duomo*), ma il luogo di culto divenne riferimento d'attrazione artistica già nel XIV secolo, quando Udine divenne città *prima inter pares* nel patriarcato di Aquileia. La cattedrale conserva la testimonianza del patrimonio artistico trecentesco nella decorazione previtalesca, presente nelle due cappelle absidali adiacenti intitolate a San Pietro e Santo Spirito e a San Nicolo e nella pittura di Vitale da Bologna e della sua bottega, registrata nella cappella maggiore, nella cappella intitolata a San Nicolò e nella cappella della Santissima Trinità (p. 413). La rilevanza della collaborazione di Vitale da Bologna con la propria scuola nella realizzazione dell'apparato pittorico fra il 1348 e il 1349 e nella diffusione di una «*weltanschauung figurativa vitalesca*» (p. 424), è esaminata da Enzo de Franceschi (*La decorazione pittorica medioevale: una fortuna critica*), che ricostruisce efficacemente la fortuna critica del repertorio pittorico medievale. Una testimonianza ulteriore del patrimonio artistico originario, sono i due portali trecenteschi: il portale centrale della Redenzione, realizzato nel sesto decennio del XIV secolo (p. 387) e il portale laterale dell'Incoronazione di Maria, realizzato fra il 1395 e il 1396 (p. 396).

Gli altorilievi dei due portali trecenteschi, interpretati erroneamente da Cavalcaselle e Someda de Marco, sono studiati da Sandro Piussi (*I due portali trecenteschi: note di iconografia e di iconologia*), che rileva un'innovativa iconografia di san Giuseppe nel cinquecentesco olio su tela, realizzato da Pellegrino da San Daniele.

L'apparato illustrativo che chiude il primo tomo del volume è preceduto da un affascinante utilizzo di linee di indagine innovative e multidisciplinari. Il contributo di Gianna Bertacchi, Luca Cipriani, Federica Giacomini e Ales-

sandro Iannucci (*Rilievi e modelli 3D per la ricostruzione virtuale. Applicazioni per il Duomo di Udine*) infatti, descrive il processo di ricostruzione virtuale del duomo nel tardo medioevo, ottenuto dall'integrazione di rilievi tramite *laser scanner* con i dati ottenuti mediante la fotogrammetria digitale (p. 446). La ricostruzione virtuale, strumento rivoluzionario di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale, con un approccio interattivo, offre la futura possibilità di presentare l'evoluzione dell'edificio, con una divulgazione del sapere che considera centrale non la natura spettacolare del risultato, ma il suo rigore e la sua piena comprensione (pp. 466-467).

Il secondo tomo riporta il saggio di Cesare Scaloni (*La chiesa e i libri memoriali*), seguito dall'edizione dei libri memoriali, di cui la nota introduttiva e il saggio, con i paragrafi *L'intitolazione della chiesa* e *La dotazione degli altari*, costituiscono un'articolata introduzione. L'*Obituario* del Capitolo (pervenuto in due mss., i codici 38 e 39 dell'Archivio della Curia Arcivescovile) fu composto in due redazioni: il codice 38, allestito nel 1347 e perduto dopo un'ultima consultazione nel 1989 e il codice 39, realizzato nel Quattrocento ed edito nel volume (pp. 565-566); il *Libro degli anniversari* della chiesa (*ivi*, cod. 40), contrariamente, è composto da un unico manoscritto, allestito tra il 1352 e il 1359 (p. 575). I due libri memoriali sono entrambi di carattere amministrativo e strutturati in forma calendariale, ma con fini differenti: il primo registra i lasciti testamentari e le donazioni al Capitolo, il secondo segnala le fondazioni disposte per la chiesa, amministrate dai camerari del Comune (p. 532). I manoscritti, a motivo delle differenti funzioni, pur mantenendo entrambi una struttura calendariale e il riferimento alla celebrazione liturgica, sono impostati diversamente: i lemmi dell'*Obituario* del Capitolo, si aprono con il nome del defunto di cui si celebra l'anniversario e proseguono con la specificazione della donazione a disposizione del Capitolo; differentemente, il soggetto dei lemmi del *Libro degli anniversari* della chiesa sono gli individui tenuti a versare il pagamento per l'anniversario del defunto (pp. 576-577). L'*Obituario* del Capitolo, il 6 giugno, registra l'anniversario del patriarca Bertrando «gladiis impiorum ocubuit pro defensione ecclesie Aquilegensis in MCCCL», ma non tutte le note obituarie menzionano l'anno o le circostanze della morte e solo un'attenta ricerca archivistica ha permesso all'A. l'identificazione delle persone menzionate (p. 571).

Il lettore dell'opera *Il Duomo di Udine. Storia e Architettura tra Medioevo e Rinascimento*, nell'immersione nella storia della cattedrale cittadina, non può trascurare i due conclusivi indici dettagliati dei nomi di persona e dei toponimi. Il prezioso indice dei nomi di persona registra oltre 900 nomi di coloro che istituirono una fondazione di anniversario per la loro anima presso il duomo di Udine (p. 811), arricchendo straordinariamente quello che nella recensione a *San Francesco di Udine. Un monumento da salvare e riscoprire*, Elisabetta Scarton definì scherzosamente: «l'elenco telefonico della Udine medievale».

DAVIDE MONAI

Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi, a cura di Giovanna Baldissin Molli, Franco Benucci, Maria Teresa Dolso, Ágnes Máté, Roma, Viella, 2022 (Bibliotheca Academiae Hungariae – Roma. Studia, 8), pp. XXXII, 570, ill.

A Padova, sulla biforcazione del Bacchiglione, dove il fiume si divide tra Tronco Maestro e Naviglio interno, sorge una possente fortificazione, di origine altomedievale, rimaneggiata da Ezzelino III da Romano alla metà del Duecento, ma che sostanzialmente deve il suo attuale aspetto all'organico intervento dei da Carrara, nel Trecento impegnati ad affermare la propria signoria sulla città, su parte degli attuali Veneto e Friuli. L'imponente castello, adattato a Osservatorio astronomico alla fine del Settecento, cadde in un sostanziale oblio per lungo tempo e fino ai giorni nostri, in particolare tra il 1807 e il 1992, quando divenne una casa circondariale, e in tal senso rimaneggiato. Solo nel 2006 prese avvio una complessa fase di lavori di recupero (messa in sicurezza, scavi archeologici, analisi degli elevati, ecc.). Nell'ambito degli interventi, nel 2007, in quella che fu la cella n. 77, furono rinvenuti alcuni affreschi di particolare pregio, raffiguranti le insegne personali del re d'Ungheria Luigi I d'Angiò il Grande (1342-1382) (scudo bipartito con gigli d'oro in campo azzurro e fasciato di rosso e bianco, sormontato da un cimiero con testa di struzzo coronata uscente da due piume di struzzo che nel becco tiene un ferro di cavallo d'oro), con cui, come noto, i da Carrara avevano stabilito una stretta alleanza, *in primis* in funzione antiveneziana.

Ne scaturì il convegno «*Luigi il Grande Rex Hungariae. Guerre, arti e mobilità tra Padova, Buda e l'Europa al tempo dei Carraresi*», tenutosi a Padova dal 22 al 24 settembre 2021. Dall'evento il volume in discussione, che ha trovato naturale collocazione nella collana di studi dell'Accademia d'Ungheria di Roma – progetto editoriale di grande interesse scientifico, con l'obiettivo «di collocare il medioevo ungherese, meno conosciuto dalla ricerca internazionale, ma che fa parte del contesto dell'Europa occidentale in tutti i suoi elementi, sulla mappa dell'Europa in una posizione di maggior rilievo», come sottolineato nella Prefazione (pp. IX-XI: X) da Antal Molnár. Si tratta di una coerente selezione degli interventi del detto convegno (il programma completo di quelle giornate è riportato nelle ultime pagine dell'opera), suddividendoli in due macrosezioni: I. *Storia, filologia e letteratura* (14 contributi); II. *Arte e araldica* (9 contributi) – arricchite da vasti apparati bibliografici e iconografici. In esame è soprattutto il periodo compreso tra il primo intervento italiano di Luigi nel 1347 (successivamente all'assassinio del fratello Andrea nel 1345, di cui fu accusata la consorte Giovanna I) e la fine della signoria carrarese su Padova e il suo passaggio al dominio veneziano nel 1405 (non mancando affondi ai periodi precedente e successivo).

Opportuna la premessa circa la corretta identificazione delle insegne (cimiero e stemma) di Luigi I (analoghe a quelle rinvenute nella cella n. 77), le quali, nonostante le numerose puntualizzazioni, per lungo tempo sono state – e ancor oggi continuano da molti a essere – erroneamente confuse con quelle

di Ezzelino III. Un malinteso duro a morire su cui interviene in apertura Ugo Fadini, *Le ragioni di un convegno. Padova e il castello, i Carraresi e re Luigi: rappresentazione di un legame politico*, pp. XXI-XXXII; e più nel dettaglio Patrizia dal Zotto, *Insegne e stemma di Ezzelino: un equivoco persistente e fruttuoso*, pp. 235-244, che considera altri manufatti in cui chiaramente compaiono gli emblemi di Luigi I, e che non possono essere confusi con quelli di Ezzelino III: un soldo d'argento ungherese; un bassorilievo dal palazzo reale di Székesfehérvár; un frammento di fermaglio di piviale presso il Tesoro della Cattedrale di Aquisgrana; una piastrella in maiolica dal castello di Buda.

Una serie di contributi aiuta a comprendere il ruolo degli Angiò e dei loro rami di Napoli e d'Ungheria nel contesto della Penisola italiana e nel lungo periodo. Pierluigi Terenzi, *La costellazione politica angioina nell'Italia imperiale e papale (secoli XIII-XIV)*, pp. 3-16, evidenzia il ruolo degli Angiò di Napoli per l'affermazione di molte delle signorie urbane della Penisola e la continuità dei rapporti tra ambiti urbano e monarchico. Alla morte di Roberto nel 1343, il vuoto fu abilmente riempito da Luigi I, che si proponeva «come continuatore della tradizione angioina e come nuovo referente dei guelfi» (p. 14) e costruiva un'intelligente rete di città e signori a lui favorevoli, a loro volta ben disposti alla proiezione su uno scacchiere internazionale in funzione dei propri scopi politici. Su ciò poterono innestarsi le pretese del re ungherese al trono di Napoli, e quindi la spedizione italiana, a partire dal 1º novembre 1347. Evento che viene esaminato da Enikő Csukovits, *Luigi il Grande re d'Ungheria e gli stati italiani*, pp. 17-27, che descrive l'itinerario del re d'Ungheria lungo una Penisola politicamente frammentata, le delegazioni, le ambascerie e gli omaggi, le fastose accoglienze, i ricchi festeggiamenti. Ospite dei da Carrara, dei della Scala, dei Gonzaga, degli Este, degli Ordelaffi, dei Malatesta, e altri, tutti i principali signori italiani si contesero l'attenzione del potente re, promettendo appoggio o fornendo aiuto diretto, ma certo unicamente nella misura in cui fosse possibile costruire alleanze favorevoli ai propri obiettivi politici. E se le spedizioni italiane non ebbero il successo sperato, ciò non toglie che Luigi mantenne una certa autorità sulle cose italiane – raccolgendo informazioni, intervenendo come mediatore, inviando truppe in caso di conflitto, ecc.

In questa prospettiva si muove Dario Canzian, *Da Padova a Buda e ritorno: relazioni politiche, mobilità diplomatica e iniziative militari di un'inedita alleanza*, pp. 29-45, che racconta l'intesa tra Francesco I e Luigi I, accomunati nel desiderio di ridurre la potenza di Venezia, affrontata nelle note Guerra dei Confini (1372-1373) e Guerra di Chioggia (1378-1381). La collaborazione in chiave bellica rappresentò solo un aspetto dell'alleanza, fatta di un continuo andirivieni tra le due corti di soldati, nobili, ecclesiastici, delegati con incarichi informativi e diplomatici di varia natura. Certo «Luigi ha ben presente un quadro politico complessivo che travalica ampiamente il quadrante veneto» (p. 35), restando impegnato in tanti e diversi scacchieri: Francesco ne è consapevole, e per questo, per trarre il massimo vantaggio, instaura canali di comunicazione stabili. Da parte padovana, si possono ricordare Jacopo Sar-

ceno, Michele da Rabatta, *Bertuço de Montemeluno*, Guglielmo da Curtarolo, Bonifacio Lupi, Checo da Lion. Da parte ungherese, il cancelliere-chierico Valentino, il vescovo di Pécs Wilhelm Koppenbach, il voivoda di Transilvania István II Lackfi, Carlo III d'Angiò Durazzo. Il movimento è tale da favorire, soprattutto in ambito padovano, la selezione di un «gruppo di professionisti» che permise alla signoria carrarese di intessere relazioni di alto livello internazionale. Ancora nell'ottica di indagare le complesse reti padovano-ungheresi si pongono Maria Teresa Dolso, Emanuele Fontana, *Mediazioni francescane tra Padova, Venezia e Ungheria al tempo di Luigi il Grande*, pp. 145-178, che esaminano le carriere di due teologi e ministri generali dei Minori, poi cardinali: Tommaso da Frignano (pp. 145-160, di Maria Teresa Dolso) e Ludovico Donati (pp. 161-178, di Emanuele Fontana). Il primo fu patriarca di Grado dal 1372, coinvolto nelle fasi finali per la pace tra Padova e Venezia, oltre che tra il re d'Ungheria e i duchi d'Austria, dopo la Guerra dei Confini. Il secondo, che in quella guerra aveva giocato un ruolo di mediazione, nel 1379 fu nominato ministro generale nel capitolo di Esztergom. In tale veste intraprese varie missioni diplomatiche, tra cui molte nell'ambito della Guerra di Chioggia. Nel 1382 fu inviato a Napoli presso Carlo III, venendo però accusato di tradimento da Urbano VI e arrestato, morendo in prigonia. Tra Padova e Venezia, tanto Tommaso quanto Ludovico intrattenevano buoni rapporti con ambo le parti in conflitto, e al tempo stesso con l'Ungheria, e la loro azione fu affiancata da quella di molti altri frati. Evidente il ruolo di primo piano dei Minori nella tessitura di una fitta rete di relazioni tra la Penisola e l'Ungheria. Altro esempio dei legami ungharo-padovani è in Franco Benucci, *Un medico padovano per il conte di Veglia. Jacopo Zanettini e la sua sepoltura*, pp. 193-216, che prende in esame i conti Frankopan, signori di Veglia, Gazcha, Modrus e Segna (Krk, Gacka, Modruš e Senj in Croazia), tra i più potenti casati del regno. Le loro proprietà si concentravano tra il Quarnaro e l'immediato entroterra, strategici per le comunicazioni tra i due versanti dell'Adriatico. Noto è il matrimonio del *comes* Stefano Frankopan con Caterina da Carrara, figlia di Francesco il Vecchio, sorella di Francesco Novello, al quale non fece mancare il proprio sostegno durante l'occupazione viscontea di Padova. Le relazioni tra i Frankopan e l'ambiente padovano furono continue. Benucci si sofferma su quelle di ambito professionale medico, spesso usate in funzione diplomatica, inquadrando la figura di Jacopo Zanettini, nel 1391-1392 al servizio di Giovanni VI Frankopan.

Quasi a mo' di contraltare a questo primo gruppo di contributi, ora dal punto di vista ungherese, è György Rácz, *The relationship between Louis the Great and Padua in the mirror of Hungarian charters*, pp. 95-111, che descrive un importante fondo documentario presso l'Archivio Nazionale Ungherese, pertinente a Benedek Himfi (†1380), personaggio di spicco della nobiltà ungherese, rappresentante di Luigi I in molte questioni di rilievo, suo incaricato per le relazioni ungharo-padovane nelle guerre contro Venezia. Si tratta di documentazione rinvenuta negli anni Sessanta dell'Ottocento da Dezső Véghely, pubblicata nel 1910 da Antal Áldásy, confluìta presso l'Archivio Na-

zionale nel 1934, che resta di grande rilievo, scampata alle vicende che in epoca medievale e moderna hanno causato gravi perdite documentarie per buona parte delle istituzioni ungheresi. Nel tempo è stato possibile reintegrare solo in parte tali lacune, che ancora oggi sono oggetto di perfezionamento attraverso un'attenta ricerca presso gli archivi e le biblioteche d'Europa.

L'invito è accolto da Federico Pigozzo, *Documenti inediti per le relazioni fra il Regno d'Ungheria e Padova (1382-1384)*, pp. 113-119, che richiama l'attenzione su due registri di lettere del 1382-1383 e del primo semestre del 1384. Vi si annotano corrispondenze di carattere politico di Francesco I e di alcuni suoi ufficiali, tra cui anche quelle indirizzate alla regina Elisabetta Kotromanić, a personaggi di rilievo della corte e agli inviati padovani a Buda nel periodo successivo alla morte di Luigi. Si chiedeva la restituzione di due ingenti prestiti (di 16.000 e 13.000 ducati d'oro), mettendo in luce alcuni importanti figure (Giovanni da Cremona e Azzone de Lemicetis, rappresentanti carraresi a Buda; Jacopo Saraceno, agente della Corona; il cardinale Dömötör Vaskúti). Altra questione era la risoluzione della crisi politica friulana del 1384; dopo il mancato sostegno ungherese, fu la mediazione di Francesco I a rivelarsi decisiva. Infine, ancora nel 1384, il signore di Padova intercedeva per la liberazione di nobili francesi prigionieri degli Ungheresi a Ragusa (Dubrovnik).

Si tratteggiano alcune linee di approfondimento attraverso «casi di studio» su questioni specifiche, ma affini. Per esempio il tema della guerra, da intendere in modo politicamente articolato. Judit Csákó, *Luigi il Grande fu tradito dai suoi baroni sotto le mura di Zara? La campagna dalmata del 1346 del re ungherese alla luce delle fonti storiche*, pp. 47-62, descrive l'intervento ungherese in appoggio alla città dalmata di Zara (Zadar) assediata per terra e per mare da Venezia nel 1346, con la vittoria della città lagunare. L'A. si sofferma sull'*Obsidio Jadrensis* e la *Cronica Jadretina*. Se ne trae una descrizione dell'interesse e dell'intervento personali del re e degli eserciti ungheresi; ma anche un'analisi circa le divergenti tradizioni riguardanti lo svolgimento della battaglia e le eventuali cause della sconfitta del re angioino. La corruzione e/o il tradimento dei baroni ungheresi non sono ritenuti credibili. Piuttosto si dovrebbe pensare a una posizione di mediazione della nobiltà ungherese, conscia della difficoltà di sconfiggere Venezia, laddove l'obiettivo primario restava, per lo stesso Luigi, la presa di Napoli. Zeno Castelli, *La guerra con l'Ungheria (1356-1358) e la questione dalmata nella Cronica di Venexia*, pp. 63-77, studia la memoria del conflitto che alla metà del Trecento vide di nuovo contrapporsi Venezia e Luigi I. Questa volta la guerra si sarebbe conclusa con la vittoria dell'Angiò, che ottenne i territori dalmati tra Durazzo e il Medio Quarnaro. Principale fonte in esame è la *Cronica* scritta tra il 1360 e il 1362 usualmente ritenuta opera di Enrico Dandolo, in realtà di discussa attribuzione. In essa si procede a una forte critica del governo veneziano, che dovrebbe guardare più a Oriente, dove sarebbero i veri interessi della Repubblica.

Uno sguardo più attento alle relazioni di carattere economico, commerciale e finanziario, è soprattutto in due contributi. Katalin Prajda, *Commercio*

e diplomazia tra Firenze, Padova e il Regno d'Ungheria dalla conquista di Zara (1357) alla conquista di Napoli (1381), pp. 79-94, prende le mosse dall'interdetto che nel 1376 Gregorio XI impose ai Fiorentini. Nel novero delle contromosse, il governo fiorentino inviò un'ambasciata presso Luigi I. Presso la corte ungherese, le reti politiche ed economiche fiorentine, così come quelle padovane, erano ben inserite, riuscendo a ottenere ampi privilegi, tra cui quello di un proprio console. Il primo fu Giovanni di Piero Saraceno, mercante di origini padovane, fratello di Jacopo, tra i primi italiani a servire nell'amministrazione regia angioina (i Saraceno fecero grande fortuna in Ungheria). Si strutturò una particolare triangolazione politico-diplomatica ed economico-commerciale-finanziaria tra Padova, Firenze e regno d'Ungheria, con l'obiettivo di scardinare le reti mercantili veneziane per sostituirle con quelle fiorentine e padovane più favorevoli. In questa direzione Andrea Saccocci, *L'oro del re: il contributo ungherese all'evoluzione della moneta padovana (1378-1388)*, pp. 179-192, discute l'arrivo a Padova di 600 armati e tre carri colmi di metalli preziosi (due d'argento e uno d'oro), inviati nel 1378 da Luigi I per portare avanti le operazioni militari contro Venezia (Guerra di Chioggia). I nominali padovani (ducato d'oro; carrarese e soldo d'argento) si ponevano in concorrenza con le più apprezzate monete veneziane (ducato d'oro; grosso e soldino d'argento): ipotizzabile un'operazione di guerra monetaria da abbinare alla guerra bellica. Il confronto tra il ducato d'oro carrarese e quello veneziano si configurava come un «assalto al cielo» (p. 183) senza successo. Diverso il caso delle monete d'argento, perché i nominali carraresi avevano un intrinseco (pur di poco) inferiore a quello degli analoghi veneziani. Soffermandosi sull'oro ungherese giunto, Saccocci ritiene che esso non venisse utilizzato per coniare nuove monete, al di là di qualche esemplare, ma per costituire una riserva aurea atta a garantire, tramite un tasso di cambio fisso, il valore delle monete d'argento riversate in quantità sul mercato per finanziare la guerra. Tale politica economica mantenne stabile il valore nominale di queste monete per quasi dieci anni, nonostante un progressivo deterioramento dell'intrinseco.

Altro filone è quello delle lettere, quale circolazione delle idee, degli uomini e delle opere. Rino Modonutti, *Giovanni Conversini tra Ungheria angioina e corte carrarese*, pp. 131-144, descrive la vita e le opere di Giovanni Conversini (1343-1408). Nato a Buda, figlio di Conversino da Frignano, medico di Luigi d'Angiò, nipote del francescano Tommaso da Frignano, Giovanni si formò in Italia, autore prolifico, maestro del primo Umanesimo. Si pone particolare attenzione al periodo in cui il Conversini fu cancelliere di Francesco I (1380-1382). In questa sua veste «diede un contributo fondamentale alla legittimazione culturale della signoria» (p. 133). Nella sua vasta opera, incentrata soprattutto su Padova e i da Carrara, Giovanni Conversini ricorda spesso pure l'Ungheria, e in particolare Luigi I, al cui servizio era il padre. E se il signore di Padova diviene il modello del principe illuminato, analogamente il re d'Ungheria brilla per virtù, valore, clemenza, prodigalità, per la sua opera di civilizzazione di genti barbare. Giulia Simeoni, *A Livian manuscript from*

Francesco I da Carrara to Louis I of Hungary, pp. 315-332, ricostruisce le vicende di un manoscritto degli *Ab urbe condita libri* di Tito Livio presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Arch. Cap. S. Pietro C 132). Le analisi codicologiche permettono di ipotizzare che il manoscritto fosse prodotto al tempo di Jacopo II, signore di Padova tra il 1345 e il 1350, se non per lui stesso (secondo Giordana Mariani Canova). Passò poi in eredità al figlio Francesco I (di cui si notano parzialmente le insegne in alcune pagine). Un ulteriore movimento è ora ben evidenziato dalla riflettografia a raggi infrarossi, che – al di sotto dei rimaneggiamenti con lo stemma del cardinale Giordano Orsini (post 1405) – rivela la presenza delle insegne sì del da Carrara ma anche di Luigi I. Si può ipotizzare che il signore di Padova volesse cedere il ricco manoscritto al potente alleato ungherese.

In effetti ben poco si conosce di quella che potrebbe essere stata la biblioteca di Luigi il Grande. Pur mancando un inventario o altro documento in merito, uno sforzo di ricostruzione ideale è tentato da Vinni Lucherini, *La perduta biblioteca di Ludovico il Grande d'Ungheria*, pp. 333-363. L'A. esamina la testimonianza del già menzionato Giovanni Conversini, che ricorda come suo padre, a seguito degli eventi napoletani, avesse ricevuto dal re il generoso dono dei libri di Roberto d'Angiò. La Lucherini valuta con attenzione le fonti e la storiografia utili, offrendo un quadro dei possibili titoli compresi. Da qui la considerazione di due manoscritti miniati realizzati in Ungheria tra il 1358 e gli inizi degli anni Settanta del Trecento espressamente per Luigi I e riconducibili alla sua biblioteca. Il *Chronicon Pictum* presso la Biblioteca Nazionale Széchényi (Cod. Lat. 404) di Budapest; e il *Secretum secretorum* presso la Bodleian Library di Oxford (ms. Hertford College 2). Terza fonte è la biografia del re opera di Giovanni di Küküllő, membro della cancelleria regia. In essa Luigi è descritto come re e cavaliere forte e vittorioso, giusto, clemente e prudente, munifico e amato (secondo gli stilemi politici e concettuali in uso per rappresentare il perfetto sovrano), ma anche sapiente e *avidissime* interessato all'astronomia (notizia confermata dal *Livre de l'advision* di Cristina da Pizzano del 1405).

Più vicino a noi, ancora dal punto di vista letterario, Ágnes Máté, *Il re che parla, il re che tace. La figura di Luigi il Grande fra la tradizione italiana trecentesca e l'epica di János Arany*, pp. 217-231, discute dei rapporti tra due tradizioni letterarie relative a Luigi I lontane nel tempo. Da una parte alcune fonti letterarie italiane (la novella di More e Berto nel *Paradiso degli Alberti* e gli *Annali della città dell'Aquila*). Dall'altra l'influsso che questo materiale poté avere sulla trilogia *Toldi* del poeta romantico ungherese János Arany (1817-1882), in cui si narrano le eroiche vicende di Miklós Toldi (1320-1390), nobile, forte e coraggioso cavaliere al servizio degli Angiò, divenuto celebre personaggio del folklore ungherese. Il contributo si concentra su *L'amore di Toldi*, seconda parte della trilogia. Se nella prima e nella terza parte dell'opera il personaggio principale era sempre Miklós Toldi, mentre Luigi d'Angiò restava sullo sfondo, figura quasi mitica, in questa seconda parte l'Angiò e il Toldi assurgono quali protagonisti di uguale importanza. «Eroi gemelli» (p.

221) contrastanti quanto complementari nel comportamento e nelle azioni, che spesso portano a conseguenze tanto inattese quanto nefaste. Solo quando i due personaggi appianeranno le proprie divergenze saranno in grado di riparare le colpe del ramo ungherese degli Angiò e di garantire il futuro della famiglia Toldi.

Un po' a margine della prima sezione resta Stanisław A. Sroka, *Louis the Great as the King of Poland*, pp. 121-130, ma del resto il volume si concentra sui rapporti di Luigi I con l'Italia e la Padova dei da Carrara in particolare. In ogni caso l'inserimento di un contributo volto ad approfondire i legami tra i regni d'Ungheria e di Polonia nel Trecento è operazione utile per meglio comprendere il raggio d'azione degli Angiò e le problematiche di questa parte dell'Europa medievale. Secondo i precedenti accordi tra i Piast di Polonia e gli Angiò d'Ungheria, nel 1370, alla morte di Casimiro III senza eredi maschi, il regno passava a Luigi I. Non senza attriti l'Angiò fu incoronato, rientrando subito in Ungheria e lasciando quale reggente la madre Elisabetta, sorella di Casimiro, ma da tempo lontana dalle cose polacche. Dunque la regina dovette confrontarsi con una nobiltà piuttosto riottosa. Momento chiave fu il Privilegio di Koszyce (1374) con cui Luigi, privo di eredi maschi, a prezzo di grandi concessioni alla nobiltà locale, garantiva a una delle sue figlie la successione al trono polacco (fu la figlia minore, Edvige-Jadwiga, a essere incoronata re di Polonia nel 1384).

Corposo il filone storico artistico, nella seconda sezione del volume. Valentina Baradel, *La scena della diplomazia. Politica internazionale e cultura di corte nel Castello carrarese di Padova*, pp. 245-267, legge la serie di stemmi di Luigi I presenti nel castello di Padova quale «atto comunicativo, polisemico, multifunzionale e altamente efficace» (p. 248). Si sottolinea l'importanza di tale apparato quale strumento per celebrare e ostentare la vicinanza politica, l'alleanza militare, il sostegno economico tra Angiò e da Carrara – in chiave antiveneziana, per permettere ai da Carrara di affermare i propri obiettivi politici; di riflesso, per proiettare il potere del re d'Ungheria verso la Penisola. Da qui la riflessione si allarga: sui numerosi affreschi del castello, da leggere come un programma decorativo coerente, realizzato all'epoca di Francesco I, che – con la dovuta cautela – si ipotizza progettato e/o diretto da Giusto de' Menabuoi o da un suo collaboratore; su nuova documentazione compresa tra il 1388 e il 1405 e la rilettura di testimonianze settecentesche, che sembrano confermare una seconda campagna decorativa durante il dominio di Francesco II. Zuleika Murat, Giulio Pietrobelli, *Gli affreschi di Giusto de' Menabuoi nella cappella di San Ludovico in San Benedetto Vecchio a Padova*, pp. 269-299, rileggono le pitture murali della cappella di San Ludovico da Tolosa nella chiesa di San Benedetto Vecchio a Padova, i cui affreschi furono eseguiti da Giusto de' Menabuoi e bottega alla fine del Trecento. La cappella fu modificata nel corso dei secoli, parzialmente distrutta durante i bombardamenti della Seconda guerra mondiale. Gli autori ricostruiscono il ciclo di affreschi e lo inquadrono nel più ampio contesto politico, culturale e devazionale della Padova di fine Trecento. Emergono le figure delle sorelle Fina Buzzaccari-

ni (moglie di Francesco I) e Anna Buzzaccarini (badessa di San Benedetto), committenti rispettivamente della cappella e delle pitture murali, che poterono intendere l'opera a più livelli, in un'ottica «di consapevole autoaffermazione identitaria» (p. 273). Béla Zsolt Szakács, *Padova, Siena, Keszhely: narrando la vita della Vergine*, pp. 301-314, indaga il frammentario ciclo pittorico della chiesa francescana di Keszhely, con la nascita e la vita della Vergine Maria. Gli affreschi furono commissionati da István II Lackfi, *palatinus* e tra i maggiori uomini d'arme d'Ungheria, sepolto nella stessa chiesa nel 1397. La narrazione ungherese fu certo influenzata da prototipi senesi, ma l'A. propende per un dialogo più vicino alla Cappella degli Scrovegni. Si analizzano quindi i rapporti tra le tre tradizioni (Siena, Padova, Keszhely-Ungheria), individuando quale *trait d'union* da una parte lo stesso István Lackfi (comandante delle truppe ungheresi in Italia tra il 1372 e il 1373, a Padova nel 1372), dall'altra Francesco Bernardi da Firenze (mercante il cui monogramma è stato rinvenuto nella chiesa di Keszhely, socio dei Saraceno).

Danijel Ciković, *I conti di Veglia fra Tre e Quattrocento: alleati degli Angioini, congiunti dei Carraresi e committenti di opere d'arte veneziane*, pp. 365-385, analizza una serie di opere d'arte che i potenti conti di Veglia commissionarono a Venezia, per abbellire alcune delle più importanti chiese nei propri domini (1330-1440). Era quello un momento in cui il potere della famiglia cresceva in modo notevole (imparentandosi, tra l'altro, proprio coi da Carrara grazie alla mediazione di Luigi I), considerando inoltre che, formalmente, i conti erano fedeli sia della Repubblica di Venezia che del regno d'Ungheria. Se i rapporti politici con la città lagunare erano al minimo, restava la conservazione del valore artistico veneziano. In tal senso le opere sono di grande rilievo, in gran parte richieste ai maestri veneziani allora più in voga, tra cui Paolo Veneziano, Jacobello del Fiore e la famiglia Buon. Vittoria Camelliti, *La propaganda araldica delle alleanze nell'Italia angioina: da Luigi il Grande d'Ungheria a Ladislao di Durazzo*, pp. 387-417, focalizza la presenza degli stemmi dei re angioini in associazione con le insegne civiche e/o signorili, disegnando la rete delle alleanze tra attori politici di differente peso, dotati di una progettualità locale o internazionale, comunque uniti nella volontà di una specifica comunicazione politica. Si vagliano le strategie di propaganda araldica dei da Carrara a Padova nella seconda metà del Trecento, negli anni dell'alleanza tra Francesco I e Luigi I; quindi quelle degli ultimi carraresi protetti dagli Angiò Durazzo nelle Marche e in Abruzzo, tra il 1412 e il 1427 (Palazzo comunale di Offida e chiesa di San Domenico a Teramo). L'A. esamina anche le testimonianze araldiche che documentano i legami tra gli Angiò d'Ungheria e Firenze tra il 1370 e il 1390 (cattedrale di Santa Maria del Fiore; *Pala della Zecca* alla Galleria dell'Accademia; chiesa di Orsanmichele; *Camera della Castellana* al Museo di Palazzo Davanzati). Per concludere con un «vero e proprio *unicum*» (p. 401), uno stemma in un affresco di Palazzo Pretorio a Prato, datato tra 1343 e 1345, che conserva memoria del breve matrimonio tra Andrea d'Ungheria e Giovanna I. Giovanna Baldissin Molli, *Da San Giovanni Battista a San Leopoldo e Santa Elisabetta di Turingia: tracce di*

Ungheria al Santo, pp. 419-447, concentra la sua attenzione su quella che fu la Cappella di San Giovanni Battista all'interno della Basilica di Sant'Antonio di Padova, divenuta di pertinenza austro-ungarica alla fine dell'Ottocento con dedicazione a San Leopoldo d'Austria e Santa Elisabetta di Turingia. La famiglia Alvarotti ebbe il patronato della Cappella fin dal Quattrocento, e forse anche prima, secondo la ricostruzione e l'analisi della documentazione disponibile. Vi si conservano il sarcofago degli Alvarotti e quello di Biancofiore da Casale, moglie di Paganino Sala: due importanti famiglie, strettamente legate alla corte carraresi. L'A. si sofferma poi sul reliquiario del mento di sant'Antonio da Padova, e innanzitutto sulla committenza di Gui de Boulogne, legato papale in Ungheria, presente a Padova per il Giubileo del 1350, ipotizzando che «nella scelta della forma antropomorfa del busto abbia avuto un peso l'esperienza internazionale» (p. 439) dello stesso. Infine si valuta la tipologia e la frequenza della raffigurazione di San Ludovico di Tolosa al Santo.

Le conclusioni di Francesco Bettarini, *L'epoca di re Ludovico d'Angiò: tra universalismi e nuove sinergie*, pp. 449-454, tracciano linee di riflessione intorno a «Un passaggio cruciale nella costruzione dell'Europa moderna, caratterizzato dal riassetto di equilibri secolari e dalla sperimentazione di modelli politici, sociali ed economici in netta rottura con il passato» (p. 449). Un Luigi I d'Angiò e l'alleato Francesco I da Carrara, assieme ai molti personaggi ed eventi evocati, da leggere nella sfaccettata complessità del Trecento: un secolo a cavallo tra Medioevo ed Età moderna, di cui il re d'Ungheria e il signore di Padova furono, in ogni caso, protagonisti.

Si tratta, è evidente, di un libro di notevole importanza, frutto di una proficua intersezione tra percorsi di studio locali, nazionali e internazionali, multidisciplinari, volti ad approfondire – proprio a partire dalla fortunata scoperta della cella n. 77 – i compositi legami tra gli Angiò e i da Carrara, tra Buda e Padova, tra il regno d'Ungheria e la Penisola italiana, nel vasto panorama dell'Europa del Trecento. Un libro che si propone – e dovrebbe essere considerato – quale esempio e trampolino di lancio per ulteriori indagini volte a indagare l'Europa medievale tanto nella sua uniformità quanto nella sua eterogeneità, in ogni caso nel suo insieme.

ANDREA FARA

PIERO SCAPECCHI, *Il lavoro del bibliografo. Storia e tecnica della tipografia rinascimentale*, con una prefazione di Edoardo Barbieri, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2023 (Biblioteca di bibliografia CCXVIII), pp. 247.

In questo volume Piero Scapecchi ha raccolto 18 saggi apparsi, pubblicati a partire dal 1984, in riviste (perlopiù «La Biblio filia»), atti di convegno e miscellanee, spesso di non facile reperibilità. Si tratta, per chi si occupi di bibliografia e di storia della stampa rinascimentale, di uno strumento utile a ripercorrere un percorso di ricerca che va dalle premesse teoriche e metodologiche allo studio di specifici esempi, al cosiddetto frammento Parson (ossia

di quello che potrebbe essere ritenuto il primo documento stampato a caratteri mobili in Italia prima ancora dei libri prodotti nello speco di Subiaco), fino alla *Hypnerotomachia Poliphili*, capolavoro uscito dalla bottega di Aldo Manuzio nel 1499 e simbolico culmine (sia da un punto di vista cronologico che da un punto di vista della qualità) del secolo breve della stampa. Alla storia della stampa degli incunaboli, tema centrale, si affianca poi, in chiusura del volume, un contributo dedicato alla storia delle raccolte librarie (un altro argomento assai caro ai bibliotecari, in alcuni casi strumento essenziale per ricostruire le strade percorse dai libri nel corso dei secoli) *Inscriptus catalogo S. Eremi Camalduli. Una biblioteca, una storia, Camaldoli, sec. XVI-XIX.* (pp.207-231).

I contributi sono qui riproposti nella veste della loro apparizione originale, senza aggiornamenti bibliografici ed eventuali nuovi risultati delle ricerche, come ricorda Edoardo Barbieri nella ricca prefazione (pp. IX-X): vanno dunque valutati via via nel loro diverso contesto storico e collocati nella loro esatta cronologia. Se da un certo punto di vista possiamo dire che questi sono tutti degli straordinari stimoli offerti a chi vorrà proseguire il lavoro, ove opportuno, seguendo le tracce segnate da Scapecchi, ne risulta più che evidente, insieme, la notevole lungimiranza dell'A., che spesso, dal rapporto con i libri, ha potuto segnalare e frequentare direttamente temi e modalità di ricerca a largo spettro che solo più tardi sono diventate di moda («per di più trattati in modo spesso sciatto e facilone», p. X). I temi affrontati, «attraverso» e «con» i libri sono tutti ben riassunti poi nell'introduzione firmata dall'A. (pp. XI-XIV): l'analisi dei cataloghi (sempre provvisori), gli aspetti legati strettamente alle tecniche e ai materiali di tipografia, le note specifiche di ogni singolo esemplare, la necessità di avere come punto di riferimento gli archivi storici delle biblioteche (quindi la storia delle raccolte), il confronto con i documenti conservati negli archivi, l'incrocio con gli studi di filologia testuale e, infine, la relazione e lo studio del mercato antiquario nazionale e internazionale. Un approccio non solo con gli aspetti tecnici della produzione del libro, dunque, ma anche con le vicende del mercato, della cultura del tempo, con la storia dei singoli esemplari.

Il volume è organizzato in quattro distinte sezioni tematiche. La prima riguarda le origini e i problemi dei testi a stampa, dal punto di vista di chi i libri stampati nel secolo XV li studia e descrive. Due contributi sono dedicati alla catalogazione degli incunaboli, all'incrocio tra esemplari e carte d'archivio che ne illustrino la storia e al lavoro oscuro del catalogatore tra documenti, pagine a stampa, materiali d'archivio (*Scava, scava, vecchia talpa! L'oscuro lavoro dell'incunabolista* è il simpatico titolo – del tutto inusuale nel serioso mondo dei catalogatori di libri antichi – del contributo forse più noto). È un lavoro che deve far tesoro di strumenti diversi e incrociare anche competenze diverse, da quelle dell'archivista che – quando si sono conservate – recupera le tracce di accordi legali, società per la stampa, liti e questioni varie, a quelle dello storico del commercio e della circolazione dei materiali librari (interessante a tale proposito l'approfondimento sul tema della presenza e circo-

lazione di libri a stampa a caratteri mobili in territorio italiano prima che la stampa vi fosse introdotta), a quella del detective che analizza impronte, note di possesso, segni d'uso, tipologie della carta, per riuscire a collocare cronologicamente l'oggetto che non ha date esplicite di stampa.

Altri due capitoli sono dedicati all'approfondimento degli inizi della tipografia in Italia alla luce dello studio di quello che è probabilmente da considerarsi, sulla base di una stringente serie di considerazioni su caratteri, carta, documentazione d'archivio (che Scapecchi analizza con grande cura), il primo stampato a caratteri mobili in territorio italiano: il frammento Parson-Scheide. Questo piccolo testo devozionale in volgare contenente le *Meditazioni sulla passione di Cristo* (registrato con la sigla ip00147000 nell'ISTC, attribuibile al 1463 e di cui qui sono riprodotte una pagina di testo e una illustrazione) ci è giunto in un unico e frammentario esemplare. E si tratterebbe della traccia dell'attività di Ulrich Purmidt, uno dei tipografi alemanni che «all'indomani del sacco di Magonza portavano con sé la novità della stampa avvicinandosi a Roma.» Documento anche di una produzione «minore», che sembra anticipare la grande stagione dei classici e degli umanisti (p. 58). Lo studio di questo frammento si inserisce poi in un contesto più ampio relativo alle prime fasi della tipografia a caratteri mobili in Italia, in un periodo di passaggio «fluido» dalla realizzazione di manoscritti al nuovo strumento offerto dalla tipografia a caratteri mobili (come nel caso di Gerardo da Lisa, di Mattia Moravo, di Erhardt Ratdolt), influenzato anche – in un periodo in cui la richiesta di cultura aumentava – dalla circolazione di esemplari a caratteri mobili provenienti dal nord. Molte delle cronologie in qualche modo già da tempo date per assodate vengono infatti rimesse in discussione, sia per Roma, che per Milano, che per lo stesso documento di Bondeno. È da queste considerazioni che si dovrà ripartire per studiare l'origine della tipografia a caratteri mobili in Italia (p. 58). Da qui andranno rivalutati, ancora una volta, i dati che vengono, per esempio, dal maggior centro tipografico quattrocentesco, che è Venezia, dove sono ancora da approfondire le presenze e i rapporti reciproci tra i primi operatori, dai Da Spira a Jenson (probabilmente anche loro «eredi» maguntini dell'officina guttenberghiana). Chiude la sezione una densa analisi di come lo studio degli incunaboli in Italia abbia trovato spazi sempre a disposizione di ricercatori italiani e stranieri dalle pagine della maggiore rivista del settore, «La Biblio filia», diretta per quarant'anni da Roberto Ridolfi, e poi da Luigi Balsamo; entrambi, insieme a Dennis Rhodes, sono stati per Scapecchi degli importanti punti di riferimento.

Una seconda sezione (*Questione di carattere*) ci porta subito all'interno della bottega tipografica: in primo luogo alla ricostruzione, sulla base di nuovi documenti, delle vicende dei primi anni di attività della tipografia romana tra gli anni 1466 e 1470, e in particolare alle edizioni dei tipografi Ulrich Han e Sisto Riessinger. A seguire, il riconoscimento di un codice del *Liber de vita Christi* di Bartolomeo Platina (codice della Nazionale di Firenze) utilizzato come esemplare di tipografia per alcune edizioni veneziane dopo il 1479; l'analisi ha permesso di verificare – e si tratta di caso forse unico nella lette-

ratura allora nota – le modalità di elaborazione di un testo manoscritto che reca ancora tutte le tracce legate al lavoro di trasposizione nel nuovo media: tipi di abbreviazioni, note a margine, segni di impaginazione, correzioni di tipografia. Chiude la sezione l'importante acquisizione – in ambito di editoria fiorentina – di un inventario analitico di cassa tipografica di «lettera meçanella» appartenuta e descritta (con nota autografa, di cui viene proposta anche la riproduzione fotografica integrale, pp.102-105) dal prete e tipografo Bartolomeo di Francesco dei Libri il 1 ottobre 1500. Si tratta del documento più antico di questo genere (finora il caso noto più antico risaliva al 1571, ed era riferito alla tipografia Plantin di Anversa): comprende un elenco di 102 tipi equivalenti a 33.495 singoli caratteri, materiali che a Bartolomeo erano stati ceduti da Filippo Giunta, in una partita già in parte segnalata da Gustavo Bertoli tra le carte dell'archivio arcivescovile di Firenze (*Documenti su Bartolomeo de' Libri e i suoi primi discendenti, «Rara volumina»*, 2001).

La terza sezione è interamente dedicata ad Aldo Manuzio, di cui vengono affrontate sia questioni di carattere biografico (anno di nascita, cognome, giovinanza) sia vicende relative alla formazione culturale e agli esiti in editoria, a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento e ai suoi libri (i tre saggi dedicati rispettivamente a *La tipografia aldina nel nuovo secolo 1501-1515; Tra il giglio e l'ancora. Uomini, idee e libri nella bottega di Manuzio; Aldo alle origini della Bibbia poliglotta*). Naturalmente uno spazio particolare viene dedicato all'*Hypnerotomachia Poliphili* e alla ricostruzione dell'ambiente culturale e alla relazione di Aldo con gli studiosi suoi contemporanei, tra Roma e Venezia: l'officina aldina, dunque, non solo come produttrice di esiti tipografici di straordinaria qualità (per i caratteri, per l'equilibrio tra apparato iconografico e testo a stampa, per l'armonia dell'impaginazione) ma soprattutto come laboratorio di idee e di testi.

Ecco: il *Polifilo*. Oltre che essere stato un ottimo collega nella professione, Scapecchi è anche un amico, fin dal lontano 1982, quando coinvolse indirettamente pure me (allora giovane neobibliotecario a Treviso, da poco appassionato allo studio del libro antico) nella ricerca di documentazione d'archivio che potesse avvalorare l'ipotesi che autore dell'*Hypnerotomachia Poliphili* fosse non il frate domenicano Francesco Colonna (come trādito per lunga tradizione critica) ma bensì il servita fra Eliseo da Treviso. A questa ipotesi il nome di Scapecchi, nel bene e nel male (nell'approvazione o nella strenua opposizione da parte di colleghi bibliotecari e di studiosi di storia dell'editoria) è stato a lungo legato; ma proprio l'ampio dibattito creatosi intorno alla innovativa proposta, è stato motivo, per lui, di importanti successivi approfondimenti sul circolo di Aldo, aggiustamenti di tiro e corrette problematizzazioni della questione, che ritroviamo tutti riproposti in queste pagine (pp.185-204) nel lungo saggio apparso oramai vent'anni or sono negli atti del convegno romano curato da Stefano Colonna.

L'autore, Piero Scapecchi, è stato bibliotecario per molti anni prima alla Biblioteca Marucelliana, quindi alla Nazionale Centrale di Firenze. Dopo essersi occupato della pittura senese ed aretina del Quattrocento e aver dedi-

cato alcune più recenti incursioni su Carlo Collodi, Emma Parodi e su Dino Campana (in tandem con l'amico e collega Roberto Maini), il centro dei suoi interessi si è rivolto quasi esclusivamente allo studio e ricerca sui libri del XV secolo. È autore, tra l'altro, di un pregevole contributo di carattere generale, utile a chi si voglia dedicare allo studio dei primi libri a stampa, uscito nell'ambito delle pubblicazioni dell'Associazione Italiana Biblioteche e (eccezionalmente, si direbbe, per un tema così «di nicchia») giunto alla seconda edizione nel 2019: *Incunabolo. Itinerario ragionato di un orientamento bibliografico*. Esito teorico di una lunga frequentazione degli incunaboli di molte biblioteche, di cui ha curato i cataloghi a stampa: tra queste la Marucelliana di Firenze (Biblioteca Marucelliana, *Catalogo incunaboli*, a cura di Piero Scapechi, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1989) e la biblioteca del Seminario di Padova (Lilian Armstrong, Piero Scapechi, Federica Toniolo, *Gli incunaboli della biblioteca del Seminario Vescovile di Padova. Catalogo e studi*, introduzione di Giordana Mariani Canova, a cura di Pierantonio Gios e Federica Toniolo, Padova, 2008); alla Nazionale, da ultimo, ha realizzato il prezioso catalogo di una raccolta che in Italia è una fra le più importanti e ricche, con circa 3000 edizioni presenti in oltre 4000 esemplari (*Incunaboli della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Piero Scapechi, presentazione di Luca Bellingeri, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale e Nerbini editore, 2017).

Nel volume non manca un elenco dei luoghi di prima pubblicazione dei contributi riproposti e, in chiusura, un accurato indice dei nomi.

AGOSTINO CONTÒ

I Monti di Pietà nel territorio di Ravennatensia: esperienze a confronto, a cura di Maurizio Tagliaferri, Società Industrie Tipolitografiche (Ravennatensia, 30), Dosson di Casier (TV), 2022, pp. 276.

Il volume raccoglie gli atti del XXX convegno del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, tenutosi a Rovigo il 24 e 25 settembre 2021, tema che ha coinvolto anche il Centro Studi Monti di Pietà della Fondazione Banca del Monte di Bologna. Durante il convegno, inoltre, è stata ricordata la figura di padre Alberto Ghinato ofm (1920-1991), autore di molte pionieristiche pubblicazioni sui Monti di pietà e sul contesto francescano in cui furono ideati.

I primi saggi offrono letture complessive e di sintesi del fenomeno, sotto diversi punti di vista, e rappresentano forse la parte più riuscita del volume. Maria Giuseppina Muzzarelli (*Fratello credito: i Monti di Pietà*) dipinge un quadro efficace della combinazione fra spinta ideale francescana e genesi istituzionale nell'alveo civico comunale, due matrici che si combinarono nel concretizzare una soluzione al problema del piccolo credito su pegno per gli strati medio-bassi della popolazione. La riflessione teologica e sociale a proposito dell'ammissibilità di un interesse sulle operazioni creditizie, che si evolve

e matura una concezione economica più complessa, tiene anche conto della concorrenza con i prestatori ebrei, operatori del credito dalla presenza pulviscolare nei grandi centri urbani e nelle realtà semiurbane dei centri minori. Pietro Delcorno (*«Per smorbare quella città», Il nesso usura/peste in Bernardino da Feltre*) esamina i sermoni di Bernardino da Feltre, con una penetrante analisi del contesto testuale e rapportando i sermoni esaminati al contesto biografico del predicatore, oltre che a quello delle singole città in cui egli parlò alle folle di ascoltatori. Viene posta in luce la dialettica fra predicazione francescana e dinamiche delle istituzioni locali, senza trascurare la componente antiebraica che era utilizzata per persuadere alla creazione del Monte come antagonista ai banchi di pegno esistenti. Lorenzo Turchi (*Fra Alberto Ghinato: produzione scientifica con particolare riferimento ai Monti di Pietà*) ripercorre la biografia scientifica dello studioso, evidenziandone i passaggi più rilevanti sia per ciò che attiene allo studio del pensiero francescano, sia per ciò che concerne la nascita degli istituti di credito e dei Monti frumentari.

Svincolandomi dall'ordine dell'indice, collocherei fra le letture trasversali anche il contributo di Federica Boldrini (*I Monti di Pietà di fondazione quattrocentesca in Emilia e i loro capitoli: storie di frati, poteri pubblici e modelli statutari*), in quanto vengono confrontati gli statuti di diverse città, alla ricerca di tratti comuni e di differenze strutturali che portano a individuare due modelli, poi declinati a seconda dello specifico contesto locale: il principale è quello derivante dalla missione di Bernardino da Feltre, ma vi è un ramo minoritario legato alla figura di frate Andrea da Faenza. Lo sguardo giuridico proposto con chiarezza cristallina dall'A. viene combinato con l'inquadramento nel contesto delle singole realtà, consentendo di approfondire l'aderenza o lo scostamento dai modelli e le scelte compiute nel delineare il profilo istituzionale e gestionale di ciascun Monde di Pietà esaminato.

Quasi a mo' di cerniera fra la prima parte e il ventaglio degli studi locali è stata posta molta attenzione al tema degli archivi: aspetto, questo, particolarmente apprezzabile. Sono due i contributi, il primo di profilo generale attento alla dinamica storica della formazione degli archivi e l'altro posto a mo' di «anticamera» ad alcuni lavori di taglio più compilativo, rivolto a singoli istituti. Un intervento ampio e meditato di Enrico Angiolini (*Gli archivi dei Monti di Pietà*) mette in rilievo gli archivi dei Monti. Proprio per la plurisecolare durata dell'istituzione e per la varietà di funzioni che i singoli Monti vennero ad assumere nei diversi contesti urbani, funzioni che non furono identiche su tutto il territorio considerato, questi archivi presentano aspetti complessi. Infatti, varia fu la qualità delle fonti prodotte, multiforme la loro evoluzione e articolata la storia della loro conservazione (non sempre garantita). Il luogo dove attualmente si conserva il singolo archivio di un Monte dipende dalle particolari vicende locali, che sono fortemente connesse alla storia del Monte e delle sue trasformazioni. Il saggio di Angiolini costituisce una cornice ideale nella quale collocare anche il contributo, di natura più descrittiva, di Nina Maria Liverani (*I Monti di Pietà di Cesena, Forlì, Forlimpopoli e Ravenna: archivi e inventari*).

Un secondo filone, a mio parere, si può individuare nella serie dei contributi che, pur esponendo storie locali, hanno saputo intercettare un aspetto particolare, una chiave di lettura che combinasse la vicenda del Monte con un tema di maggior respiro o meno studiato, o con la proposta di una fonte meno utilizzata. È il caso di Laura Graziani Secchieri (*Riflessioni sulle politiche gestionali del Monte di Pietà di Ferrara in epoca estense e primo legatizia a confronto*), che scorrendo la storia del Monte pone il tema della transizione di Ferrara dal potere estense a quello pontificio, considerando il prestito ebraico «terza parte», sebbene dotata di inferiore potere negoziale, in una dialettica complessa. Adriano Mazzetti (*Il Monte frumentario di Rovigo*) sposta l'attenzione sul Monte frumentario, istituzione parallela ai Monti di Pietà (o, a seconda dei casi, precorritrice). Nel ripercorrere la vicenda di Rovigo, osserva e segnala come vi sia spazio per maggiori approfondimenti storiografici per questa forma di credito non monetario.

Non abbastanza esplorate, le visite pastorali sono la fonte privilegiata nell'analisi del Monte di Bologna nel XVIII sec., ad opera di Massimo Fornasari e Simone Marchesani (*Tra due poteri: il Monte di Pietà di Bologna nel XVIII secolo*): per loro stessa natura, tali fonti aiutano a cogliere i momenti dialettici fra la sfera vescovile e quella laicale, che nel caso di Bologna furono improntati alla cooperazione (dettata anche dal mutuo rispetto per le rispettive competenze, riscontrabile nei comportamenti) e che esprimono la comune sensibilità sociale. Il Monte, «istituto ‘tutto fare’» (p. 167), divenuto il cuore non solo del credito pignorazio per le famiglie bisognose, ma anche per le necessità degli artigiani, finì nella piena età moderna per assumere ulteriori funzioni: dalla tesoreria cittadina financo dell'amministrazione della giustizia criminale. Partendo dalla constatazione che la funzione etica del credito era ormai riconosciuta, si legge nella vicenda bolognese l'espressione di una sinergia fra arcivescovi e presidenti del Monte volta al pubblico bene.

Un ultimo gruppo di saggi completa il ventaglio con alcune città romagnole, che hanno in comune il periodo convulso delle alternanze di poteri fra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo, prima dell'approdo allo Stato pontificio; tuttavia sembra che questa parte rimanga di tono minore, anche quanto a cura editoriale. Franco Zaghini (*1487 novembre, i cittadini forlivesi contro «li nostre cane zudio»*) propone tasselli informativi sul Monte, più che una linea interpretativa: da un lato il taglio dato dipende dall'esistenza di ampia e recente bibliografia sul Monte di Forlì, dall'altro sarebbe stato apprezzabile attingere a quegli studi editi per consentire al lettore di meglio collocare gli episodi riportati. Questi vanno dalla classica ostilità verso il prestito ebraico ai primi statuti del Monte (intorno al 1510-1512), e ancora alle frizioni tra autorità episcopale e gestione laicale del Monte, per annotare una lite (nei primi decenni del '700) e concludere con la soppressione napoleonica e la restaurazione. Angelo Turchini (*Il Monte di Pietà di Rimini nel XVI secolo*) traccia la storia del Monte di Rimini, sia dal punto di vista istituzionale che delle sue dinamiche economiche, soffermandosi sul ruolo del Massaro e sul ruolo delle élite nel governo del Monte stesso. Nella sua breve *Nota informa-*

tiva sul Monte di Pietà di Faenza, Marco Mazzotti riprende la cronologia del Monte, denunciando l'inaccessibilità della documentazione (ceduta assieme all'attività bancaria che ne era oggi la continuazione al Credit Agricole Italia). Altrettanto sintetico Andrea Ferri (*Monte di Pietà di Imola*), che dopo aver illustrato il contesto della nascita del Monte (1512) passa rapidamente al suo epilogo, quando dopo la restaurazione fu ricostituito. Nel XIX secolo le funzioni del Monte, ad un tempo creditizie ed assistenziali ponevano il problema dell'inquadramento dell'ente nella più complessa architettura istituzionale che maturava nella compagine del nuovo Stato italiano, per approdare definitivamente alla Cassa di Risparmio di Imola.

Forse il tema della contemporaneità, e di come con la fine dell'antico regime i Monti si siano trasformati in relazione al mutare dei tempi avrebbe potuto essere maggiormente sviluppato; la parte principale e più solida del volume è dedicata ai secoli delle origini e del primo sviluppo. Complessivamente, il volume trasmette la consapevolezza che fare la storia dei Monti di pietà non significa solo esplorare dall'interno la vita di un'istituzione, ma richiede di accostare la storia delle comunità locali, tanto nei suoi aspetti ecclesiastici quanto in quelli laici, osservando la varietà di risposte applicative all'evoluzione di un quadro di pensiero e normativo sovrалocale.

ELISABETTA TRANIELLO

Rituali civici e continuità istituzionale nelle città italiane in età moderna, a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella (Deputazione di Storia Patria per le Venezie. Studi, 11), 2023, pp. 328.

Il volume recensito dà alle stampe gli atti del convegno tenutosi a Venezia il 30 settembre e il 1° ottobre 2021, presso l'Ateneo Veneto, frutto del progetto «Il comune dopo il comune. Rituali civici e continuità istituzionale in età moderna». La particolarità del progetto di ricerca fu quello di riunire studiosi e studiose delle Deputazioni di storia patria per le Venezie, la Toscana e l'Umbria e della Società ligure di storia patria sul terreno delle ceremonie e dei rituali pubblici e – più ampiamente – della formazione delle memorie e delle identità civiche nelle città dell'Italia centro-settentrionale, tra il cinquecento e il settecento.

Questa pubblicazione, introdotta da Matteo Casini – le cui stesse indagini hanno nutrito e approfondito la riflessione sulla rappresentazione del potere e le sue grammatiche – riflette, anche nella sua articolazione interna in quattro sezioni, questa ripartizione geografica, presentando per ciascuna aspetti rituali, iconografici e normativi che contribuirono a plasmare le specifiche identità locali, in un dialogo continuo con il proprio passato comunale.

In apertura, il saggio di Alessandro Arcangeli offre una precisa rassegna della storiografia che a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso ha dapprima inaugurato e quindi maturato lo studio di tali aspetti socioculturali e politici in epoca moderna, in uno scambio proficuo con discipline quali

l'antropologia, la sociologia e la psicologia. Il volume qui presentato è quindi collocato all'interno di una precisa genealogia che da lavori oggi definibili pionieristici, quali quelli di Edward Muir e Richard Trexler, giunge fino a studi più recenti, ulteriormente sviluppatosi anche grazie all'incontro con i *performance studies*.

La prima sezione è dedicata alla Terraferma veneta. Il primo dei saggi, di Marco Bellabarba, mette in luce le relazioni tra i Rettori Veneziani e le élites locali, dispiegatesi all'interno di celebrazioni, ceremoniali e iconografiche, o ancora tramite «parentele spirituali» nel tardo Cinquecento e più in particolare a Verona, pratiche che trovano eco anche in altre realtà urbane appartenenti alla Repubblica e nella normativa emanata dall'autorità veneziana. Brescia è oggetto di studio di Enrico Valseriati, il cui saggio qui presentato ha il merito di evidenziare come l'interazione ceremoniale fra i rappresentanti della Repubblica e i governati fosse terreno fertile non soltanto per la formazione di una memoria culturale ibrida, gravitante attorno alla glorificazione dei Rettori quali «simulacri della sovranità marciana» e ufficialmente indefettabile sulla lunga durata, ma anche per manifestazioni quotidiane di violenza e di dissenso, concretizzatesi specialmente nella produzione effimera di cartelli infamatori e nel sabotaggio simbolico delle ceremonie ufficiali. Anche il saggio successivo, a cura di Pietro d'Orlando, mette l'accento sulla conflittualità politica generatosi nella dimensione ceremoniale. In seguito a una rapida presentazione del quadro politico e istituzionale della città di Udine, D'Orlando si concentra su un preciso caso di studio, quello della disputa, in contesto di precedenza, tra i Deputati della città e il Capitolo: episodio che – è importante sottolinearlo – fa eco a situazioni conflittuali simili verificatesi in altri centri della Terraferma e fa emergere l'importanza della negoziazione e della formalizzazione dei protocolli ceremoniali nel contesto sociopolitico locale. Chiude la prima sezione il saggio di Andrea Toffolon su Belluno, in cui viene messo in luce l'uso strumentale, a fini pacificatori, del culto locale di San Bernardino da Siena. Punto nodale della ricostruzione è la trasmissione della memoria della presenza del Santo a Belluno, tramite le *Historie* secentesche di Giorgio Piloni, il quale stabilisce un legame causale tra la predica del 1423 e la serrata del Consiglio locale.

La seconda sezione del volume sposta l'attenzione sulla Repubblica di Genova, con due analisi che approfondiscono la relazione tra la rappresentazione artistica e la costruzione identitaria delle élites genovesi. Il saggio di Roberto Santamaria si focalizza sull'analisi della decorazione artistica dei principali palazzi del potere cittadino, spaziando dal medioevo all'età moderna. Emblematico è il programma iconografico di Palazzo San Giorgio, caratterizzato da un dialogo tra i gloriosi eroi del passato posti a decoro dell'esterno e gli illustri contemporanei, appartenenti alla classe mercantile e finanziaria, che arricchiscono gli interni del palazzo. Seguono una ricostruzione del consistente corredo scultoreo di Pammatone, ospedale della città e la presentazione di un'indagine ancora in corso sul programma decorativo della Villetta Serra dell'Acquasola, in cui pare emergere la persistenza, ancora nel XIX secolo, di

un sentimento di continuità tra gli «eroi del passato» e le generazioni politiche successive. L'intervento di Giacomo Montanari esamina invece alcuni degli apparati pittorici dei Palazzi dei Rolli, spazi privati dell'aristocrazia genovese che si caratterizzano, tra cinque e seicento, per il loro uso pubblico e rappresentativo. Soffermandosi inoltre sul ciclo decorativo del «Trionfo di Marcello» a Villa Bellezza, al ricorso iconografico alla figura di Megollo Lercari o di Cristoforo Colombo, Montanari ricomponе la polisemica strategia comunicativa dell'aristocrazia genovese, volta a fondare il proprio prestigio non soltanto in un comune passato civico, ma anche nelle peculiari storie e nei posizionamenti familiari contemporanei nel quadro geo-politico europeo.

La terza parte, dedicata alla Toscana, si apre con il denso saggio di Francesco Salvestrini sulla festa di San Giovanni a Firenze. Se – come anticipato dallo stesso A. – numerosi studi sono stati in passato dedicati a questa festa, il merito è qui quello di averne ripercorso mutamenti e sopravvivenze lungo i secoli, da forme di culto pre cristiane, strettamente legate alle caratteristiche geografiche del territorio, alle formulazioni ceremoniali estremamente articolate delle epoche repubblicana e ducale. Segue il contributo di Duccio Balestracci, il quale ritraccia le origini municipali delle principali feste pisane e senesi, i cui caratteri popolari, carnevaleschi e violenti, sono andati progressivamente levigandosi: la partecipazione diventa allora rappresentazione nel quadro più disciplinato di feste estetizzanti e didascaliche, tendenza accentuatisi particolarmente nel periodo Granducale. Il saggio di Lorenzo Tanzini, che chiude la terza sezione, declina il tema dell'identità municipale – con le sue continuità e roture – rispetto ai suoi modelli municipali, in relazione alle istituzioni: statuti, lessico e uffici di governo, ma anche la memorialistica pubblica e infine i culti municipali, valori promossi pubblicamente quali fondativi dell'identità collettiva, antichi ma attuali, quali la *libertas*, la giustizia, la cittadinanza settativa e l'assistenza.

Nella quarta sezione, incentrata sull'Umbria, l'intervento di Maria Grazia Nico Ottaviani riprende, a sua volta, l'oggetto della trasmissione della materia statuaria, proponendo un'analisi sulla lunga durata e nel più ampio contesto peninsulare degli Statuti municipali. Un saggio che – per ampiezza contestuale e per sintesi – si presenta anche quale valido stato dell'arte degli studi sul tema, utile anche per ritracciarne evoluzioni e progressi storiografici e ritrovare validi riferimenti bibliografici. Due altri interventi compongono l'ultima sezione del volume: Paola Monacchia rende conto del caso di Perugia e di tre giochi di natura pubblica che s'imposero in epoca moderna quali forme rituali collettive risalenti a «tempi antichi»: i *Ludus Tauri*, i *Ludus batalie*, i giochi di lancia ed equestri. Chiude il saggio una breve illustrazione della celebrazione della festa del Sant'Anello, istituita a partire dagli eventi del 1473 verificatosi attorno alla reliquia mariana. L'ultimo contributo, a cura di Lucia Brunelli, esplora la categoria sociale degli ebrei. A partire dalla legislazione suntuaria quattrocentesca, un parallelo è istituito entro il trattamento di disciplinamento e di emarginazione imposto agli ebrei e quello previsto per le donne negli Statuti, categorie entrambe escluse dalla *dignitas* e dalla *nobilitas*.

L'A. mostra inoltre che in seguito ad una fase di «temporeggiamento», la condizione di esclusione degli appartenenti alla comunità ebraica andò aggravandosi in epoca post-tridentina, in una fase coincidente con l'erosione della sovranità del potere civile e il rafforzamento di quello della Camera Apostolica.

Questo volume riunisce una raccolta di densi contributi che – indagando numerose realtà urbane di epoca moderna attraverso il prisma dell'identità culturale locali – dimostrano come la trasmissione sul lungo periodo della tradizione comunale fu garantita attraverso la creazione o il mantenimento di *lieux de mémoire*, all'incrocio tra espressione pubblica e quella più particolare dei gruppi predominanti. Cerimonie, rituali, apparati iconografici e strumenti istituzionali – corsi e ricorsi dei «fantasmi del passato», per citare Balestracci – che se da un lato garantirono la sopravvivenza della tradizione e di una più antica identità collettiva, dall'altro ne consentirono la sua manipolazione e il suo sfruttamento. Si tratta quindi di una pubblicazione che può costituire – considerando anche le note e la bibliografia – uno stato dell'arte delle ricerche svolte ad oggi in Italia ed essere al contempo un riferimento per l'avanzamento storiografico in questo ambito, ma anche – mi permetto di dire, in chiusura – una lettura per una riflessione più ampia, attuale e ancora una volta civica, sugli usi e l'appropriazione dei nostri patrimoni e del nostro passato comune.

ERIKA CARMINATI

Contagio. Le carte della peste e la pandemia, a cura di Matteo Melchiorre, Edizioni Antiga, Crocetta del Montello/Castelfranco Veneto, 2023, pp. 343.

Con la sua prospettiva lunga e con la distanza dai fatti trascorsi, «la storia può, non tanto insegnare, ma contribuire a una miglior lettura di uno spicchio di presente»? È questo il quesito che si è posto il direttore della biblioteca civica di Castelfranco, M. Melchiorre, durante il *lockdown*, proclamato dal governo Conte nel febbraio del 2020 a seguito dell'epidemia planetaria provocata dal virus Sars-Cov2 (p. 14). Nelle settimane in cui la biblioteca è rimasta desolatamente vuota, il suo direttore si è messo a ricercare nell'Archivio storico di Castelfranco Veneto se dal passato potessero riaffiorare elementi e testimonianze che in qualche modo facessero meglio comprendere quanto stava accadendo. La ricerca è stata fruttuosa, ne è venuta fuori una quantità di documenti tratti dalla serie *Scancelli* che hanno poi permesso di allestire una mostra situata nella Casa Giorgione, sede del museo cittadino, aperta al pubblico dal 18 febbraio al 27 giugno 2021.

Le sale espositive hanno accolto tuttavia pochi visitatori, anche perché chiuse di nuovo durante la seconda ondata della pandemia; ne vediamo due nelle foto fuori testo, una ragazza in abiti leggeri e un signore attempato, soli, causa il distanziamento, e provvisti di mascherina FFP2; inoltre, tre bambini di una scolaresca, uno con la mascherina chirurgica azzurrina, uno senza, più piccolo, e una bambina con una mascherina di stoffa come quelle usate come

surrogato, data la penuria delle chirurgiche. Queste cinque persone, ignare, sono in realtà diventate esse stesse parte della mostra, quasi in correlazione con i documenti che andavano osservando. Ciononostante, avendo avuto l'esposizione un notevole successo, tra gli entusiasti anche Carlo Ginzburg che ha giudicato «eccezionale il modo in cui la documentazione è presentata, a cominciare dal rinvio, mai semplicistico, dal passato al presente» (p. 3), si è pensato di renderla fruibile anche dopo la chiusura per chi non ha potuto visitarla. Infatti, quello che il lettore si troverà davanti, non è il classico catalogo «ma un libro che per quanto possibile, cerca di mettere la mostra su carta» (p. 7) per dare il modo a chi non l'ha vista di ugualmente guardarla, sfogliando le pagine di un libro. Ecco perché il frontespizio riporta il volume come «a cura» di M. Melchiorre, come si fa per un'esposizione, ma in realtà il volume è suo, fin dal saggio introduttivo, *Le rondini del lockdown. Senso del limite, speranza, compassione (Castelfranco, XVI-XVII secolo)*, pp. 13-28). Le rondini sono quelle che hanno riconquistato il sagrato del duomo in assenza dell'uomo, costretto dalla pandemia all'isolamento in casa. Melchiorre indulge spesso in artifici letterari, del resto è anche autore di un romanzo per i tipi Einaudi (2022), *Il Duca*, dove ancora vi è un incipit con cornacchie che svolazzano e una poiana che dà loro la caccia, segno che per lui gli uccelli hanno un alto valore simbolico.

La ricerca tra le carte dell'archivio ha riservato parecchie sorprese a chi l'ha condotta, *in primis* l'abbondanza di documenti che fanno di Castelfranco un *unicum*. Con essi non si è preteso di fare la storia delle pestilenze della città, ma di ritrovarvi «brandelli di strutture, di meccanismi, di logiche e di dinamiche» che si potevano rinvenire anche nelle giornate della trascorsa pandemia. Ad esempio, una direttiva del 1630 che impone ai sudditi «di starsi discosti dieci passi» è accostata al decreto del Presidente del consiglio dei ministri del maggio 2020 che imponeva «una distanza interpersonale di sicurezza di un metro» (p. 21). Il tema del distanziamento poi con l'apertura dei lazzaretti e l'obbligo di rimanere in casa è per analogia legato alle disposizioni che impongono la quarantena alle persone sospettate di aver contratto il contagio o di essere state avvicinate da persone contagiate. Secondo l'A, il senso finale dell'indagine sulla peste di antico regime dovrebbe porgere tre suggestioni ai visitatori o ai lettori del libro: il senso del limite, della precarietà dell'ecosistema naturale e di strutture sociali ritenute prima più o meno solide; la speranza di recuperare la perduta normalità, ed infine la compassione verso quei destini individuali lontanissimi, ma che la pandemia come una sorta di cannocchiale ha riavvicinato alla nostra quotidianità.

I circa novanta documenti pubblicati nel libro-mostra sono accompagnati da citazioni letterarie e da fonti iconografiche. Una di quelle individualità verso cui dovremmo riscoprire una compassione è proprio l'ospite, Giorgione, morto di peste nel Lazzaretto di Venezia nel 1510 a soli 36 anni. La notizia della sua scomparsa è in un incunabolo della *Commedia* conservato a Sydney che riporta nell'ultima carta un'iscrizione manoscritta che ne menziona la morte assieme a un disegno della Vergine col Bambino che a lui attribuisce

una storica dell'arte (p. 51). Non è l'unico pittore a morire di peste. Nel 1631 è la volta di Pietro Damini, autore della pala raffigurante i santi Sebastiano e Rocco, il primo da pregare per prevenire il male, il secondo per guarire quando ne si è vittima (p. 61); ma la stessa sorte nel 1576 è toccata a Tiziano Vecellio e al figlio Orazio. L'ultima sua opera, la struggente *Pietà* dell'Accademia, è biografica, la richiesta di protezione dalla peste rivolta a Maria per sé e per il figlio; lo denota proprio il particolare della tavoletta ex-voto con due uomini in preghiera (p. 121).

Le analogie tra i provvedimenti presi all'epoca e quelli odierni non mancano, ad esempio le fedi di sanità da esibire ai rastelli che delimitavano le città, ricorda la nostra certificazione verde Covid-19; e anche il rifiuto di attenersi alle regole, come fece il mugnaio di Silvelle Zuanne Cosmo, così «temerario di ardire et arroganza» da rifiutare di esibire ai guardiani dei rastelli di Brusaporco la propria fede di sanità (p. 259), è simile a chi ai decreti restrittivi del 2020 si è ribellato. La chiusura dei luoghi di affollamento come le fiere è un'altra analogia tra passato e presente; sollecitati dai Provveditori alla sanità di Castelfranco, viste le pestifere contingenze, quelli di Venezia sospendono la fiera del bestiame che si sarebbe dovuta tenere nell'agosto del 1556 «per rimover ogni sorte de pericolo che potesse avvenir in quel loco» (p. 188). Nel 1628, «per rimediar quanto sia possibile alle malattie et mortalità che si sentono nelle ville di questo territorio nelli animali bovini» vengono ordinate misure restrittive fino all'obbligo di tenere in stalla gli animali sani (p. 91). Ancora, l'individuazione dei focolai, ossia, delle nostre zone rosse, come la prima in Veneto a Vo'; da lì nessuno dovrebbe muoversi e comunque s'inviano disposizioni ai capi dei villaggi perché non venga data ospitalità a chi proviene da luoghi infetti sotto pena della galera (p. 105). Non mancano poi le notizie false, la spiegazione religiosa se non superstiziosa del contagio, inteso come una sorta di punizione divina per i peccati commessi; o quella scientifica, che imputa l'epidemia ai miasmi e qui in mostra tra gli altri libri è esposto quello di Andrea Graziolo, *Discorso di peste* stampato nel 1576 (p. 124); ma anche le influenze astrali, occasione di un altro rimando al contenitore, la Casa Giorzione con il suo *Fregio delle arti liberali e meccaniche* (p. 139).

Anche all'epoca non sono mancati effetti collaterali indesiderati. Nel 1630, il podestà di Castelfranco ha ordinato ai mugnai di usare grande cautela «nel pigliar il grano per macinare» così da evitare il contatto con persone e masserizie infette. Solo che i mugnai hanno proprio sospeso l'attività molitoria, riducendo alla fame non poche famiglie. Grave la situazione a Vedelago dove quei sudditi non trovando «monari che loro vogliono macinare» si trovano ridotti in stato lacrimevole. Li soccorre il podestà di Treviso che ordina a quello di Castelfranco di far girare i palmenti di due mulini per sfamare quei miseri sudditi (p. 191).

Il libro-mostra è ricco di fatti come quelli descritti e perciò non è solo una mera storia locale e, dopo averlo letto-visitato, si può concordare con l'A. quando ritiene che le strutture e le dinamiche attivate nelle collettività di antico regime in caso di epidemie non si discostassero da quelle studiate nel

caso specifico di Castelfranco (p. 16); potremmo aggiungere che dal punto di vista dei comportamenti sociali, distanziamento e isolamento, non siano dissimili neppure da quelle attuali, compreso il tentativo dei «furbetti» di eludere le restrizioni con stratagemmi più o meno legali, come l'improvvisa cinofilia diffusasi tra gli italiani tra il 2020 e il 2021.

MAURO PITTERI

Claudio Grandis, *Le porte di Debba nel Bacchiglione. Uomini, barche e mulini in un borgo del contado vicentino tra XVI e XIX secolo*, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2018, pp. 383, 16 tavole fuori testo.

Nell'ottobre del 2023, questo lungo saggio di Claudio Grandis ha ricevuto a Monselice il Premio Brunacci per la storia veneta per la sezione dedicata alle acque interne della nostra regione. Si tratta di un lavoro per certi versi didattico dedicato a un sostegno sul Bacchiglione, una conca di navigazione, in veneziano dell'epoca *man di porte*, situata nel borgo di Debba, oggi Comune di Vicenza. Il committente della storia di un luogo così circoscritto non poteva che essere un'associazione locale, il Comitato Sagra di Debba, sorto con l'intento di dar vita «a una vecchia tradizione legata all'Anguilla» (p. 317), che poi era anche il regalo, la *bisatta*, che i mugnai facevano ai loro clienti per le festività natalizie; così è maturata la curiosità di saperne di più di quel luogo ov'è ancora visibile una lapide con la data di costruzione della conca, il 1583. Tale interesse per un'opera idraulica è stata forse conseguenza dello shock ancora vivo per la drammatica alluvione del 2010 che ha colpito Vicenza e il suo territorio, risparmiato da un altro disastroso allagamento nel marzo del 2024, grazie ai bacini di laminazione scavati recentemente sul Timonchio e sul fiume Agno-Guà. Non è dunque un caso che in uno stand della prima edizione della sagra si siano esposte le mappe allegate a uno studio dei canali padovani promosso nel 1903 dal Ministero dei lavori pubblici¹.

Dunque, questa sorta di microstoria inizia nel 1573, quando Marc'Antonio Bonrizzo acquistò dal mugnaio Giulio da Debba tre delle quattro ruote del mulino azionato dal salto d'acqua del Bacchiglione, per la bella somma di 1.900 ducati. La quarta ruota era del mugnaio Mattio detto Battaglia che l'aveva già permessa nel 1570 con due ruote di mulino di Vincenzo de Renaldi da Fimon (pp. 54, 66). Questi rogitì confermano l'interesse a investire in ruote idrauliche da parte di nobili e cittadini della Dominante, come è appunto il caso di Marc'Antonio Bonrizzo, mercante, anche di una certa rilevanza se nel 1570 ricopriva la carica di Guardian Grande della Scuola di Santa Maria

¹ Il Comitato Sagra aveva avuto per le mani il volume allora uscito di fresco *Il Bacchiglione*, a cura di F. Selmin e G. Grandis, Sommacampagna (VR), Cierre edizioni, 2018, che alla scheda di P. G. Zanetti, *Conche, carri e pescaie. I manufatti per la navigazione* pubblicava i disegni del 1903, pp. 263-267.

della Misericordia. Così come ribadiscono la relativa ricchezza dei mugnai del Cinquecento, figure di rilievo nella vita dei villaggi e spesso committenti di pale d'altare delle rispettive parrocchiali, come fece Matteo detto Battaglia che figura tra coloro che nel 1578 commissionarono al pittore Giambattista Maganza il Vecchio l'*Adorazione dei Magi*² della chiesa di Longara (p. XVI). Anche questo non è un caso isolato, ad esempio, nel 1508 i mugnai di Santa Cristina al Tiveron furono tra coloro che incaricarono un giovane Lorenzo Lotto di dipingere la pala d'altare della chiesa omonima.

Nel 1575, poco prima di morire, Marc'Antonio Bonrizzo acquistò la quarta ruota del mulino di Debba per 370 ducati cedutagli da quel Vincenzo de Renaldi da Fimon, *monaro*, che già conduceva le altre tre ruote idrauliche. Ebbene, quel mugnaio non riuscì a far fronte al pagamento né a versare il canone d'affitto per gli altri palmenti, fatto per cui Alessandro Bonrizzo erede di Marc'Antonio decise di condurre in economia il mulino, cosa insolita, ossia quella di servirsi di mugnai salariati (p. 86). L'episodio regala una nota interessante per la storia dei cereali veneti. Pagava di affitto il mugnaio Renaldi stara 44 di frumento alla misura vicentina e «*sogada* stara visentini trentasei». Per *sogada* l'A. intende il sorgo, ossia il sorgorosso, la saggina dei toscani (p. 69). Nella redecima del 1582, pur conducendo il mulino in economia, Alessandro dichiara di ricavare frumento sacchi 144, altri 144 sacchi di «*granà*» e infine «*sorgada* stara vesentini trentasei» e ora l'A. dice essere il *granà* il sorgorosso, lasciandoci incerti su cosa sia la *sogada* o *sorgada* (p. 88 ripreso a p. 129), forse incertezze lessicali dovute alla diffusione del mais nelle campagne vicentine che ancora non si sapeva come definire.

Al Vo' (guado) di Debba vi era una sorta di cascata, incapace di trattenere l'acqua del Bacchiglione, per cui l'alveo superiore non manteneva a lungo un pescaggio tale da permettere il transito dei natanti, con danno del commercio tra Vicenza e Venezia. Nel 1580, la Fraglia dei barcaioli vicentini inviò una supplica al Senato affinché finanziasse la costruzione a Debba di «un paro de porte come si usa al Dolo», là dove l'acqua del Bacchiglione si era «fatta così incommoda et pericolosa per la gran caduta» tanto da provocare diversi naufragi con perdita di barche, burchi ma anche «di persone, mercantie et sali della Serenità Vostra che venivano condotte in questa città» (p. 101). In cambio, i barcaioli avrebbero lasciato intatte le tariffe, ossia, 15 soldi per una barca, 30 soldi per un burcio. Del caso se ne occuparono varie magistrature veneziane compresi i Savi alle Acque che accertarono assommare a 3.400 ducati la spesa necessaria per tale opera e che mai si sarebbe recuperata, poiché si stimò esser l'utile del transito delle barche, compreso lo *jus* di osteria, di 90 ducati annui. Tuttavia, accogliendo la supplica dei barcaioli berici, con sua parte del 24 marzo 1582, il Senato

² Tuttavia il catalogo generale dei Beni culturali attribuisce il dipinto della Chiesa di San Filippo e Giacomo *Adorazione dei Magi* ad Alessandro Maganza.

concesse loro facoltà di contattare un suddito veneto che volesse accollarsi l'onere di costruire la conca (p. 110).

Mentre racconta queste vicende, l'A. accompagna il lettore con pagine dedicate al funzionamento delle ruote idrauliche, al sistema delle alzaie, le *restere*, alla tipologia dei natanti, al notaio-tecnico, Bernardino Tencarola, tra le cui carte vi è il primo schizzo della conca di Debba. Ebbene, riprendendo il filo, la ricerca di un imprenditore da parte dei barcaioli vicentini durò un paio di settimane appena, poiché fu il proprietario del mulino, Alessandro Bonrizzo, a proporsi. Disponeva di liquidità avendo ceduto a livello francabile quinquennale la sua azienda di San Pietro Intrigogna per 3.000 ducati. Resta da capire perché un privato volesse investire in un cattivo affare, avendo già i calcoli delle magistrature veneziane accertato l'impossibilità di compensare un tale esborso con la sola riscossione dei pedaggi, senza contare le spese di manutenzione. L'A. ipotizza un guadagno indiretto per il mercante veneziano, ossia, quello derivato dalla mancata chiusura delle paratoie durante il transito delle barche e dunque il maggior ricavo dato da un'attività molitoria senza soste. Forse, più che un utile economico, Alessandro ricercava qualcosa che desse prestigio al casato e del resto lo attesta la lapide³ che fece apporre una volta conclusi i lavori della conca la quale, una volta terminata, aveva un'imboccatura di m 5, una lunghezza di m 18 e mezzo, un pescaggio minimo di m 1,70 e che permetteva di superare un salto d'acqua di m 3,07. In realtà, qualche anno prima Alessandro aveva acquistato la libertà di navigazione da Venezia a Vicenza e da Vicenza a Padova e Venezia per 50 ducati, questo sì un affare perché il nolo di un solo carro di vino valeva lire 7. Ora, essendo sua la conca, non doveva pagare pedaggio e poteva così trasportare gratis le derrate prodotte dalle sue aziende agricole nella sua casa da stazio a San Stae (p. 142). Poi proprio la conca segnava il confine fra la città di Vicenza e il suo contado e anche questo poteva rappresentare un qualche vantaggio per il suo titolare. Infine, non doveva pagare nessuno per azionare le porte della conca perché era compito dei mugnai suoi salariati.

Quello che giunge al 1615, anno della morte di Alessandro, è probabilmente il periodo più florido dei mulini, osteria e conca di Debba e del resto quel mercante veneziano aveva anche una tintoria a Padova e continuava a incrementare la sua ricchezza fondiaria approfittando delle difficoltà di proprietari indebitati, come fece per un'azienda di Montegalda. A differenza del padre, Andrea Bonrizzo concesse in affitto i mulini per 100 sacchi di frumento e la gestione delle porte per 80 ducati annui, beni che aveva iscritto nella dote di sua figlia Giulia (p. 204). Avendo avuto tre mogli, alla sua morte avvenuta nel 1650, gli affari di famiglia si complicarono notevolmente e l'A.

³ Il testo della convenzione sottoscritta tra Alessandro Bonrizzo e i barcaioli di Vicenza del 10 aprile 1582 è trascritta dall'A. alle pp. 125-128. Una foto della lapide a p. 124 con lo stemma del casato e l'iscrizione CONSTRUCTA A FUNDAMETIS PER DMN ALEXANDRU BONRICUM ANNO DNI M.D.L.XXXIII.

ne segue le vicende esaminando i numerosi testamenti rogati da mogli, figlie e generi, attenuandone la pesantezza con digressioni dedicate al passaggio per Debba del doge Francesco Erizzo eletto fuori sede nel 1631, alla tintoria di Padova, alla collana di perle di Bonrizza Bonrizzo.

Dunque, nel 1650 la proprietà di mulini e conca viene divisa, circa due terzi vanno a Giulia Bonrizzo che porta la sua quota in dote al marito Agostino Barbarigo; l'altro terzo, inizialmente degli eredi di un'altra figlia di Andrea, Elisabetta, per vie traverse sarebbe passato sotto la gestione di un Carlo Bosio, pare un nobile vicentino, che poi trasmise la sua quota ai suoi eredi (p. 215); qui l'A. si arma di una pazienza infinita per seguire tutti i complicati intrecci proprietari di mulino e conca. Così individua Perina Barbarigo, figlia di Giulia Bonrizzo, andata in sposa a un altro mercante veneziano, Giovan Pietro Zocchi. Dal matrimonio nacque Giovan Battista, sensale, mercante di droghe e console della Religione di Malta (p. 232), a cui poco interessava la manutenzione della conca che evidentemente non rendeva più e così iniziaronno a fioccare le proteste dei barcaioli impossibilitati a navigare comodamente. Giovan Battista Zocchi sposò Angela Fiocco da cui ebbe sei figli. Angela rimasta vedova nel 1761, cedette a livello francabile quinquennale i due terzi di mulino, conca, prati, case e adiacenze a Girolamo Gradenigo per 8.000 ducati, dietro corresponsione di un canone di 320 ducati. Il tutto serviva per la dote di Teresa Zocchi, «dote fatale» la definisce l'A., perché gli Zocchi alla scadenza non saldarono il debito e il livello si rinnovò tacitamente fino alla caduta della Repubblica. Non stupisce perciò che non fu più investito un solo ducato per il restauro delle porte di Debba.

Dato l'assenteismo dei titolari, dovette intervenire il Senato per consentire la ripresa di una navigazione che nel 1762 languiva. Fu il famoso matematico Antonio Rossi a stilare una relazione in cui individuava proprio nel mancato restauro delle porte di Debba una delle cause delle frequenti inondazioni della città di Vicenza che arrivavano ad allagare un terzo della città e poi ristagnando producevano nefaste esalazioni perniciose alla salute (p. 238). Fu poi un altro perito Stefano Foin a seguire direttamente i lavori che gravarono sulla Cassa pubblica, ristorata dagli utili della navigazione fino a estinzione del debito. Al di là della scarsa possibilità che ciò accadesse, erano comunque necessari periodici interventi manutentivi che non avvennero perché non solo gli Zocchi avevano problemi di solvibilità, ma un dissesto economico investì anche casa Bosio titolare dell'altro terzo di conca. Complicò le cose l'alluvione del Bacchiglione del 1786. Ancora una volta furono inviati dei periti ingegneri a rilevare il corso del fiume fino a Tencarola. Uno di essi fu Tommaso Scalfuroto, uno dei migliori periti idraulici al servizio della Repubblica (p. 256). L'A. accomuna il declino delle porte di Debba al più generale declino degli interventi idraulici «spenti letteralmente» nel Settecento (p. 235). In realtà gli è sfuggito di penna, perché lui stesso ricorda il naviglio del Bussè, corso d'acqua navigabile voluto dalla Repubblica nel 1762 per collegare il porto di Legnago al Po (p. 303). Infatti furono proprio le alluvioni del Po a preoccupare il Senato in quello scorci di secolo e poi il controllo dell'Adige, i murazzi, la

conterminazione lagunare e il sostegno del Castagnaro a dieci porte, uno dei più bei manufatti idraulici dell'Europa dei Lumi, opera dell'ingegnere Alvise Milanovich e collaudato nel 1791⁴, e questi sono solo alcuni esempi.

Nel prosieguo della storia della conca di Debba non mancarono poi altri colpi di scena. La famiglia dei nobili vicentini Capra scoprì nel suo archivio un documento che ne rivendicava la proprietà ed ebbe partita vinta in tribunale. Durò poco perché nel 1806 la conca passò al Demanio pubblico dello Stato (p. 285); ma ormai la navigazione fluviale del Bacchiglione stava giungendo alla fine della sua storia, in crisi ben prima della costruzione della ferrovia, quando le barche da carico in servizio erano solo otto contro le quaranta del secolo XVI (p. 292); e poi ci furono la terribile piena del 1882, l'avvento dell'era industriale con il salto d'acqua trasformato in centralina elettrica e il grande canapificio costruito dall'imprenditore Giuseppe Roi dopo il 1880.

Con questo lungo lavoro l'A. pensa di aver recuperato «l'identità dell'esere, del vivere in un ambiente, in uno spazio geografico» perché, sostiene, «è questa la terra dei nostri padri, la vera Patria della memoria»; ora, difficile appurare se questo ambizioso risultato sia stato effettivamente raggiunto, di sicuro però si è dimostrato come una paziente ricerca d'archivio possa restituire alla luce vicende che si pensavano perse nel buio del tempo.

MAURO PITTERI

MARIO BROGI, LUCA BUSOLLI, *I livelli affrancabili delle Dimesse di Padova. Attività creditizia e produzione documentaria di un Istituto secolare femminile (1628-1861)*, Padova, Ed. Cleup, 2022, pp. 108.

Nel corso del Seicento, a Venezia e nell'entroterra veneto si assistette ad una forte affermazione del livello affrancabile, una forma di prestito ad interesse congegnato in modo da non incorrere nei divieti imposti dal diritto canonico. Si trattava, in altre parole, di una compravendita fittizia di beni immobili, in cui il prezzo indicato dall'atto di compravendita rappresentava la cifra concessa in prestito, da restituire entro un numero di anni determinato dalle parti: ad esso faceva seguito un ulteriore documento di investitura a livello del venditore da parte dell'acquirente, in cui il canone da pagare costituiva la rata con gli interessi. Già studiati da Gigi Corazzol per il Cinquecento, questi contratti andarono successivamente evolvendo tra XVII e XIX secolo, affermandosi nel tempo come veri e propri investimenti finanziari.

È proprio la loro peculiare struttura a rendere tali strumenti particolarmente attrattivi anche per gli istituti religiosi della Terraferma veneta – che potevano, attraverso questo tipo di contratto, impegnare i capitali accumulati attraverso doti, lasciti e donazioni – e ad identificarli come risorse di estrema

⁴ Venezia, Archivio di Stato, *Provveditori all'Adige e deputato alle valli veronesi*, b. 195.

rilevanza tanto per i monasteri stessi quanto per le attività agricole, commerciali ed industriali che andavano a sostenere.

Tra i monasteri attivi in questo senso, un particolare interesse è senz'altro rivestito dalla Casa secolare delle Suore Dimesse di Padova. Fondata nel 1579 dal francescano Antonio Pagani, questa comunità femminile non prevedeva, per chi intendesse farne parte, il pronunciamento dei voti: si trattava dunque di un ordine secolare, non vincolato all'obbligo della clausura e dedito invece ad attività formative ed educative per i giovani. L'archivio della Casa risulta particolarmente ricco, conservando al proprio interno sia pergamene (204 pezzi, risalenti agli anni compresi tra il 1413 ed il 1774) che unità di condizionamento (55 pezzi) che contengono materiali di varia natura, relativi ai secoli XV-XXI.

A partire dal 2017 l'intero complesso documentario è stato fatto oggetto di analisi da parte del Dipartimento di Scienze storiche, geografiche e dell'antichità dell'Università patavina e della Fondazione Cariparo: i documenti sono stati inventariati e riordinati e, nel contempo, sono divenuti oggetto di studio di ricercatori, che hanno analizzato, in particolare, le forme di finanziamento dell'Istituto.

In questo volume Mario Brogi e Luca Busolli hanno appunto esaminato la ricca documentazione disponibile, relativa agli anni compresi tra il 1628 ed il 1861: un arco cronologico ampio, che ha consentito di ricostruire le trasformazioni dei contratti di livello affrancabile nel corso degli oltre due secoli di storia e la loro rilevanza a livello economico per l'Istituto (nel 1856, infatti, il livello pesa ancora al 9,25% tra le entrate e al 15,07% tra le uscite della Casa). I due studiosi si sono soffermati sui singoli documenti, analizzando le persistenze e i cambiamenti verificatisi nella redazione degli stessi allo scopo di comprendere quali fossero gli strumenti giuridici ed i procedimenti amministrativi utilizzati dalle Dimesse per rendere più redditizia la loro attività creditizia.

Ecco dunque che dopo aver esaminato brevemente le caratteristiche del livello affrancabile, il testo studia nello specifico i documenti rinvenuti, evidenziando appunto le trasformazioni intervenute nelle scritture notarili durante l'arco di anni preso in esame. In tal modo, gli A. hanno individuato tre diverse fasi (*arcaica, di evoluzione e tarda*) della tipologia documentaria, nel corso delle quali il livello affrancabile si modificò fino a diventare, dopo il 1790, uno strumento finanziario «moderno». Se infatti, nella prima fase si nota una certa permanenza del laudemio (una sorta di imposta versata per rinnovare alcune concessioni agricole), nel corso del tempo i fascicoli contrattuali propongono alcune variazioni (esemplificate nel volume attraverso l'analisi di singoli atti), che rivelano tra l'altro una buona familiarità da parte delle Dimesse con tale sistema creditizio.

Nel contempo, l'analisi della documentazione ha portato ad individuare cinque diverse varianti rispetto al fascicolo ordinario di livello, varianti che si differenziano per la quantità e la qualità del materiale predisposto e che ben evidenziano la complessità di tali strumenti.

Lo studio di Brogi e Busolli non si propone però solo di ragionare su queste variazioni: il loro intento è infatti anche quello di attrarre l'attenzione su questa tipologia di analisi, stimolando ulteriori ricerche sulla produzione documentaria e sulla procedura seguita nell'istituzione di livelli affrancabili, a livello veneto ma non solo. Se infatti, come ricordano gli A., diversi studi si sono soffermati – in particolare negli ultimi anni – sull'analisi delle forme di finanziamento dei luoghi pii, molto meno nota è la tipologia del materiale documentario a disposizione, sulla quale essi si sono concentrati.

Lo studio di Brogi e Bussoli ha dunque il pregio di fornire importanti indicazioni in tal senso, tracciando le coordinate delle modalità attraverso le quali questi strumenti sono riusciti ad assolvere, per un lungo periodo, ad un ampio spettro di funzioni, fino a diventare – nel XIX secolo – mero strumento finanziario di investimento di capitali.

VALERIA CHILESE

BENEDETTA CONTE, *Per l'arte e la città. Andrea Moschetti direttore del Museo Civico di Padova*, Padova, Padova University Press (Quaderni della Scuola di Specializzazione in beni storico-artistici), 2023, pp. 162, figg. 23.

Andrea Moschetti (Venezia 1865-Padova 1943) rappresentò per quasi un cinquantennio un importante punto di riferimento per la cultura padovana della prima metà del Novecento. Dal 1895 al 1939 fu direttore del Museo Civico di Padova, istituto di non secondaria importanza nel panorama italiano dell'epoca, di particolare complessità nella gestione in quanto tripartito perché costituito dalle raccolte artistiche e archeologiche del Comune, dalla Biblioteca Civica e dall'Archivio (divenuto poi nel 1948 Archivio di Stato). Nel 1898 Moschetti fondò il «Bollettino del Museo civico di Padova», nato come vetrina di comunicazione dell'istituto e divenuto longeva rivista scientifica, di cui egli fu anima instancabile. Dal 1899 al 1929 fu docente prima di letteratura italiana e poi di storia dell'arte all'Università di Padova. Fu uno dei protagonisti della salvaguardia delle opere d'arte di Padova e del Veneto orientale durante la Prima Guerra Mondiale. Fu membro attivo di accademie prestigiose come l'Accademia di scienze lettere e arti di Padova e l'Istituto veneto di Venezia. Storico dell'arte e della letteratura, ricercatore attento della storia di Padova, autore di numerosi saggi sia di carattere scientifico sia di tenore divulgativo, fu dinamico organizzatore culturale, con idee innovative riguardo alla promozione e all'attrattiva turistica. Uomo e studioso di vivace personalità (e di non facile carattere), coinvolto in molteplici interessi e attività, dotato di grandi capacità organizzative e pragmatiche, si cimentò in campi di studi diversi, legati dal filo rosso dell'erudizione rigorosa, figlia del metodo storico positivistico di matrice ottocentesca con cui si era formato e a cui rimase sempre fedele.

Morì il 18 agosto 1943, in uno dei momenti del secondo conflitto mondiale più drammatici per l'Italia, che non permise le celebrazioni di rito. Solo

dopo la guerra fu possibile commemorarlo, ma le necrologie sembrano avere il sapore di un ricordo ormai lontano, e i tempi erano tanto cambiati da relegare la sua attività ad un passato quasi remoto. Su di lui cadde il silenzio, quasi una sorta di *damnatio memoriae* non giustificata, di cui ebbe modo di lamentarsi il compianto Paolo Sambin, che aveva lavorato alcuni anni per la Biblioteca Civica e per il «Bollettino». Soltanto in tempi recenti, dopo qualche occasionale riferimento e alcune importanti anticipazioni nei numerosi saggi di Gian Maria Varanini dedicati agli eruditi veneti otto-novecenteschi coinvolti negli istituti di conservazione locali, si è accesa nuova luce su di lui grazie sia agli studi di Giuliana Tomasella sull'attività di storico dell'arte, docente universitario, responsabile del Museo Civico di Padova e museologo, sia a quelli di Marta Nezzo e di altri studiosi sul ruolo svolto nel salvataggio delle opere d'arte durante la Prima Guerra Mondiale. Più di recente si sono aggiunti la sintesi della sua lunga direzione del Museo nella storia istituzionale di questo tracciata da Nicola Boaretto e qualche altro breve contributo di carattere biografico.

Ora, ad opera di una brava allieva di Giuliana Tomasella, Benedetta Conte, esce questa interessante monografia intitolata *Per l'arte e la città. Andrea Moschetti direttore del Museo Civico di Padova*, titolo che coglie con perspicacia l'essenza dell'attività di Moschetti. Il lavoro, che costituisce la tesi magistrale in Storia dell'arte dell'A., con cui ha anche vinto il Premio Angelo Ferro 2023, è pubblicato dalla Padova University Press nella collana, diretta da Alessandra Pattanaro, «Quaderni della Scuola di Specializzazione in beni storico-artistici» del Dipartimento dei beni culturali dell'Università degli studi di Padova. Il volume è disponibile anche Open Access, scaricabile in formato pdf in edizione digitale all'indirizzo: <https://www.padovauniversitypress.it/it/publications/9788869383519>.

Benedetta Conte prende in considerazione i primi vent'anni della direzione del Museo di Andrea Moschetti, che entrò nel ruolo il 1 aprile 1895 come vincitore del concorso bandito dal Comune di Padova nel 1894 dopo un lungo periodo di crisi del Museo dovuto alla difficile gestione di un istituto così ricco di raccolte eterogenee, specie dopo la fine della direzione del fondatore e storico direttore, Andrea Gloria, andato in pensione nel 1887. Moschetti si impegnò subito nel complesso compito di riorganizzare l'istituto. Conte, coerentemente con i suoi interessi di ricerca, si occupa solo dell'attività di Moschetti per le raccolte d'arte e di archeologia e non di quella per la Biblioteca civica e l'Archivio, che fu altrettanto importante e incisiva. Quanto alla sistemazione delle raccolte artistiche e archeologiche Moschetti propose all'Amministrazione padovana già nel 1895 un progetto di riallestimento che Conte ha identificato tra le carte conservate nell'Archivio del Museo Civico. La sua illustrazione costituisce la parte più originale del libro, che è corredata dai disegni di Federico Cordenons, collaboratore di Moschetti, e da alcune fotografie d'epoca esemplificative della realizzazione, attuata nel corso di un decennio, con poche modifiche rispetto al progetto iniziale. L'altra grande iniziativa volta a valorizzare e promuovere l'istituto subito varata dal vulcani-

co nuovo direttore è il «Bollettino del Museo Civico di Padova», fondato nel 1898, prima rivista di questo tipo nata nel Veneto. Inizialmente organo interno dell'istituto per comunicare le attività intraprese e le prime informazioni critiche sulle raccolte tramite una parte ufficiale, si trasformò nel 1907 in vera e propria rivista scientifica, precisamente in «rivista padovana di arte antica e moderna, di numismatica, di araldica, di storia e letteratura», come recitava il sottotitolo. Moschetti era orgoglioso della sua creatura e consapevole dei vantaggi che ne venivano all'istituto con la creazione di fitte reti di relazioni con studiosi e istituti nazionali e internazionali, anche se volle sempre mantenerne il profilo locale, legato a Padova.

Benedetta Conte divide la trattazione in tre parti. La prima, intitolata *Il contesto: dagli anni giovanili alla nomina di direttore*, si occupa della formazione di Moschetti e delle sue prime esperienze di insegnante nei ginnasi e nei licei italiani, contribuendo a comprendere meglio le sue successive scelte professionali e scientifiche. Dopo aver frequentato il liceo veneziano Marco Foscari, dove aveva avuto come insegnante Pompeo Molmenti, con cui rimase sempre in rapporti di amicizia, Moschetti frequentò la Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Padova e si laureò con Vincenzo Crescini il 12 luglio 1886 con la dissertazione *Laudi spirituali di fra Jacopone da Todi: edizione critica*. Il giorno successivo ottenne il diploma di abilitazione all'insegnamento delle lettere e della storia. Come già aveva rilevato Giuliana Tomasella, la sua formazione avvenne all'interno della cerchia dei docenti patavini «più convinti seguaci del metodo storico, influenzato dalla filosofia positiva e sostenitore della ricerca filologica erudita», da Vincenzo Crescini a Roberto Ardigò, a Giuseppe De Leva, ad Andrea Gloria. Al metodo storico e agli insegnamenti giovanili di matrice positivista Moschetti rimase fedele tutta la vita, in particolare nel campo di studi che finì per prediligere dopo le prime ricerche di ambito filologico e linguistico, quello della storia dell'arte. Ciò lo portò a non accogliere le nuove tendenze metodologiche e critiche sostenute dalla scuola di Adolfo Venturi, basate sul giudizio dell'occhio, seguite invece dalla nuova generazione di storici dell'arte chiamati a Padova, come Giuseppe Fiocco e Gino Fogolari, che finì per escluderlo dall'insegnamento universitario, con suo grande rammarico.

La seconda parte della trattazione è intitolata *I contributi storico-artistici nel «Bollettino del Museo Civico di Padova»*. Conte illustra brevemente il profilo degli studiosi chiamati da Moschetti a scrivere sulla rivista. Si tratta innanzitutto dei collaboratori del Museo: Vittorio Lazzarini, assunto lo stesso anno di Moschetti in qualità di assistente, che fu responsabile dell'Archivio fino al 1910, quando passò ad insegnare paleografia all'Università di Padova nella cattedra che era stata di Gloria; Federico Cordenons, esperto di archeologia; Luigi Rizzoli junior, numismatico, conservatore del Museo Bottacin. Ci sono poi molti studiosi di argomenti padovani, spesso docenti o studenti dell'Università patavina, come Vincenzo Crescini e Roberto Cessi. Gli interventi di autori esterni a Padova o stranieri sono pochissimi, pur essendo Moschetti in relazione con molti di loro. Ciò conferma la sua volontà di mantenere l'ambito

della rivista concentrato sulla realtà locale. Conte passa quindi ad analizzare i contributi di carattere storico-artistico comparsi sul «Bollettino» tra l'anno di fondazione, 1898, e il 1914, quando la rivista dovette interrompere la pubblicazione a causa della guerra. La rivista riprese solo nel 1925, in occasione della celebrazione del Centenario del Museo, voluta fortemente da Moschetti.

La maggior parte dei saggi sono a firma del direttore. Nelle prime annate egli si preoccupa soprattutto di illustrare le raccolte del Museo a fine conoscitivo e promozionale. Ampio spazio viene dato da Conte alla polemica tra Moschetti e Giorgio Bernardini, che nel dicembre 1902 aveva scritto nel «Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione Pubblica» un articolo fortemente critico sul nuovo allestimento che il direttore stava dando alle collezioni, contestando molte attribuzioni e segnalando il cattivo stato di conservazione di alcuni dipinti. Moschetti reagisce rivendicando il metodo storico alla base delle sue analisi. Dal 1907 i contributi assumono respiro più ampio, pur rimanendo legati ai temi ormai consueti della rivista: la presentazione di pezzi inediti conservati nel Museo; l'analisi critica di dipinti o sculture, con particolare interesse per l'iconografia, analisi surrogata dai documenti, che sfociava talvolta in una nuova attribuzione d'autore; l'illustrazione di opere presenti in alcune chiese monumentali cittadine. Conte sottolinea anche il particolare interesse di Moschetti per la tutela e il restauro delle opere d'arte, che si basava sulla sua esperienza di sovrintendente alla ripulitura degli affreschi del Palazzo della Ragione e sul ripristino di Casa Olzignani alle Torricelle, il cui progetto originale quattrocentesco egli poté attribuire a Pietro Lombardo tramite i documenti.

La terza parte della trattazione, intitolata *Il riordino del Museo Civico di Padova: la proposta di Andrea Moschetti*, è dedicata al progetto per il riallestimento delle collezioni museali, presentato all'Amministrazione padovana ai primi di giugno del 1895 con la collaborazione di Cordenons, avviato nel 1898 e quasi concluso alla vigilia del conflitto mondiale, quando ogni realizzazione fu azzerata costringendo a svuotare le sale per mettere in sicurezza la suppellettile museale. Si trattava di rinnovare l'allestimento dato da Andrea Gloria e inaugurato solennemente nella sede al Santo nel 1880. Questo seguiva un ordinamento per tipologia di oggetti, vincolato alla struttura dell'edificio e teso principalmente a rendere visibile, in modo piuttosto disordinato, il patrimonio museale considerato più importante, lasciando in magazzino molti pezzi meritevoli. Moschetti nel suo progetto propone una serie di modifiche strutturali ma poco costose all'edificio che comportassero l'ampliamento delle superfici espositive e l'uso di pareti finora non utilizzate, nonché maggior sicurezza da furti e incendi per le raccolte più preziose (come i gioielli del Legato Trieste). L'ordinamento, sia pur ancora vincolato alle caratteristiche fisiche di sale espositive grandi e piccole e ad alcuni obblighi testamentari (ad esempio quello di esporre tutta insieme la collezione Capodilista), era pensato più omogeneo e legato ai canoni museografici del tempo. Esso prevedeva l'esposizione per tipologia di oggetti, scandito cronologicamente, con alcuni compromessi finalizzati, ove fosse opportuno, a

mantenere vicini i reperti di alcune donazioni. Conte illustra le fasi della realizzazione, utilizzando le tavole superstiti del progetto e alcune fotografie d'epoca, molte conservate nella Biblioteca Civica. Tappe della realizzazione sono anche descritte nella prima edizione del catalogo scritto da Moschetti, *Il Museo Civico di Padova*, pubblicato nel 1903 in occasione del Congresso storico internazionale di Roma, e nella *Guida* di Padova pubblicata da Oliviero Ronchi nel 1909. Conte anticipa anche qualche informazione sul secondo allestimento del Museo voluto da Moschetti nel dopoguerra, realizzato quasi completamente in occasione del Centenario del 1925, descritto nella seconda edizione de *Il Museo Civico di Padova*, pubblicato nel 1938, l'anno precedente il pensionamento di Moschetti. Conte sottolinea la differenza dei criteri che guidarono il direttore da un allestimento all'altro, al passo con le teorie della nuova museografia europea degli anni Venti:

«l'esigenza di un rigore metodologico e di un comparativismo di tipo positivista si traducono [...] in una organizzazione inventariale ed espositiva dei materiali che abbandona l'aspetto estetico e predilige criteri cronologici e classificatori [...] Questo sarà il tipo di atteggiamento prevalente nel progetto di riordino del 1895; nel primo dopoguerra, invece, quando il direttore si impegnerà nuovamente nell'allestimento delle collezioni sarà più evidente un altro aspetto. Infatti, dal confronto tra le soluzioni avanzate nel primo e quelle nel secondo riordino si potrà cogliere un'inversione di tendenza, per quanto non radicale: Moschetti, in linea con il gusto del tempo, negli anni Venti cercherà di rendere evidenti quei 'mutui rapporti' che intercorrono tra oggetti e opere di una stessa epoca, rinunciando alla severa distinzione classificatoria per materie che aveva guidato il primo allestimento [...] L'accostamento di pitture, sculture, mobilio e arti decorative in un'unica sala non andava nella direzione di ricreare una presunta ambientazione originaria, ma fu una scelta finalizzata a mettere in dialogo tra loro le diverse creazioni artistiche che solo nell'accostamento potevano salvarsi dal divenire 'morte cose'» (p. 88-89).

Fu questo il museo, di concezione ancora ottocentesca, che la nuova generazione di studiosi arrivati alla direzione del Museo Civico di Padova nel secondo dopoguerra, si trovò a mutare radicalmente.

MARIELLA MAGLIANI

ALESSANDRO CASELLATO, GILDA ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, pp. XXXIX, 256.

Il Renzo del titolo di questo denso saggio è il sindacalista Renzo Donazzon (Mansuè 1946 – Conegliano 1997). A lui è stata intitolata una sala nella sede della Cgil¹ in via Peschiera a Mestre, dopo la sua prematura scomparsa

¹ Sciogliamo qui gli acronimi usati nel testo: Cgil (Confederazione generale italiana del lavoro); Cisl (Confederazione italiana sindacato lavoratori); Ebav (Ente bilaterale dell'artigianato).

a seguito di un incidente stradale avvenuto nel 1995 mentre viaggiava verso Udine per assistere a una partita di calcio, una delle sue grandi passioni popolari. L'opera è stata commissionata ai due A. dalla Cgil del Veneto, dall'Istituto di ricerche economiche e sociali e dalla Camera del lavoro di Treviso. La ricerca è iniziata nel 2016, avvalendosi soprattutto di fonti orali (quarantadue intervistati tra il 2016 e il 2020) e frequentando i piccoli ma preziosi archivi delle organizzazioni sindacali. Né i committenti né gli A. dicono esplicitamente la ragione per cui si è scelta proprio la figura di Renzo Donazzon per tracciare una storia della Cgil veneta, forse un risarcimento per il modo inopinato con cui è stato estromesso dalla segreteria regionale e un omaggio al suo essere un operaio divenuto classe dirigente.

Il titolo del saggio ha nel sostanzioso «compagni» un significato polisemico, questa la sensazione dopo la sua lettura, sia quello tradizionale di militante comunista, sia quello di compagno di strada, di chi ha intrapreso assieme a Renzo una via coraggiosa ma piena d'incognite. Inoltre, pare riduttivo definire questo saggio una microstoria perché il lettore s'imbatterà in ampie pagine dedicate alle due svolte radicali della società trevigiana, da agricola a industriale fordista e poi a imprenditoria diffusa dopo la crisi degli anni Settanta; per non dire dei molti personaggi di caratura nazionale che sono stati tra i protagonisti diretti o indiretti di queste vicende. Dopo l'introduzione scritta a quattro mani i due A. si sono divisi i compiti, la parte più generale sull'economia e sulla società veneta è dovuta alla penna di G. Zazzara (pp. 35-164), mentre la parte maggiormente biografica a quella di A. Casellato che ha anche tracciato una breve storia del Pci trevisano negli anni Ottanta.

Renzo Donazzon ha vissuto i suoi primi anni in una famiglia di origine mezzadrire della Sinistra Piave tra Mansuè e Ramera. Di educazione cattolica, prese le prime lezioni di politica dal calzolaio del paese, iscrivendosi al Pci nel 1963, anche se per la moglie iniziò a far politica solo dopo il matrimonio, celebrato nel 1967, quando era già da qualche anno operaio alla Zoppas. Erano comunisti particolari quelli della Marca Trevisana, si sposavano in chiesa (p. 25), prendevano in affitto case della curia di Vittorio Veneto, affidavano il figlio bisognoso di cure all'istituto ecclesiastico La Nostra Famiglia di Conegliano (p. 30), non esitavano a farsi raccomandare dal parroco per essere assunti alla Zoppas e quando le discussioni andavano per le lunghe usavano modi di dire da chierici: «Avanti col *caro* che la procession s'ingruma» (p. 73) con la variante *caro* al posto di Cristo in vernacolo inteso come crocifisso. Poca istruzione di base, la sola licenza elementare, la vera scuola era per loro la fabbrica, com'era accaduto del resto anche a molti militanti della Cisl. Forse questa cultura sostanzialmente legata al solidarismo cattolico spiega la diffidenza che la Cgil operaista di Porto Marghera aveva per questi lavoratori che addirittura mutuavano le lotte in azienda dai rivali cislini. Sì perché la

nato veneto); Fim (Federazione italiana metalmeccanici, aderente alla Cisl); Fiom (Federazione impiegati operai metallurgici, aderente alla Cgil); Pci (Partito comunista italiano).

contrattazione aziendale, i rapporti non solo conflittuali ma quando possibile collaborativi con i datori di lavoro, erano strategie da tempo fatte proprie dai sindacalisti cattolici. Lo stesso Donazzon avrebbe riconosciuto da segretario Cgil l'importanza che aveva avuto nel Veneto il ruolo del movimento operaio cattolico a partire «dall'esperienza gloriosa delle battaglie contadine» del primo dopoguerra (p. 46). Del resto, durante la storica vertenza Zoppas del 1960 che aveva visto proclamare lo sciopero a oltranza per trentatré giorni di fila, l'allora vescovo mons. Albino Luciani espresse solidarietà agli operai che riuscirono a resistere grazie al soccorso annonario delle loro famiglie mezzadrili. Dieci anni dopo, nei giorni caldi della vertenza Zanussi, venti preti diocesani espressero vicinanza a tutti gli operai in lotta, vedendo in quelle rivendicazioni «fame di sete di giustizia e del Regno di Dio» (p. 66). Le manifestazioni contro il ridimensionamento della ex Zoppas inglobata dalla Zanussi erano iniziate unitariamente nella primavera del 1968 e proprio durante una di queste fu scattata l'istantanea scelta per la copertina del volume, che coglie un giovane operaio della Zoppas, appunto, Renzo Donazzon, mentre regge una bandiera (p. 54).

Nel 1967, Renzo fu eletto nella Commissione interna della Zoppas, allora con quattromila addetti unico polo industriale veneto in grado di competere con Porto Marghera. La lista per la prima volta unitaria si chiamava appunto *Unità sindacale* e come motto aveva una citazione da *Esperienze pastorali* di don Lorenzo Milani; iniziava così a ventun anni la carriera di Renzo Donazzon nella Cgil. Sarebbero stati da lì a breve gli anni dei Consigli di fabbrica, le «nuove strutture di potere sindacale nei luoghi di lavoro» (p. 59), riconosciuti ufficialmente dal patto federativo del 1972 e che proprio alla Zoppas ebbero maggiore successo grazie al sindacato unitario dei metalmeccanici. A Treviso, la Fim era su posizioni avanzate, aveva già messo in pratica sia la cosiddetta ‘verticalizzazione’, ossia, la prevalenza politica e contrattuale del sindacato di categoria rispetto a quello confederale; sia l’incompatibilità fra cariche politiche e cariche sindacali a salvaguardia della propria autonomia dai partiti. Perciò fu tra le prime in Italia, la Fim di Treviso, a intraprendere la via dell’unità sindacale con la Fiom. In effetti, quando Gigi Agostini da Pesaro fu inviato a guidare la Fiom trevigiana, rimase stupefatto da un soggetto sindacale, la Fim appunto, «non tanto anticapitalistico ma sicuramente antipadronale», inserito in un movimento cattolico intransigente nel rivendicare giustizia e solidarietà (p. 70). Insomma, il giovane Donazzon fu eletto in una Commissione interna dove l’ideologia lasciava il passo al pragmatismo e il suo lavoro fu apprezzato se già nel 1970 entrò nel direttivo della Fiom, poi in segreteria e l’anno dopo lasciò la fabbrica per un distacco sindacale a Treviso.

Dunque, quando Donazzon iniziò l’attività nella Fiom a tempo pieno, scoppiò la crisi della Zoppas, assorbita dal gruppo Zanussi, facendo del polo di Conegliano uno dei punti caldi della vertenza sulla ‘ristrutturazione’ che avrebbe di fatto espulso dalla fabbrica fordista molti operai considerati in esubero. Era il primo segnale di un passaggio epocale dalla grande alla piccola fabbrica, dal grande capitalista imprenditore alla «microimprenditorialità». G.

Zazzara riprende la tesi del legame storico fra la mezzadria e la piccola impresa che non ha riguardato solo il Veneto ma anche la cosiddetta ‘Terza Italia’, ossia il Nordest assieme all’Emilia-Romagna e alle Marche, aree dove a lungo ha prevalso la mezzadria sull’azienda agraria di tipo capitalistico. Ora, la Cgil aveva sempre guardato con diffidenza a questi lavoratori della terra che non erano salariati, erano per loro un ibrido inclassificabile nella lotta di classe e questo retaggio potrebbe aver influito sulla mancata comprensione, non solo della Cgil ma anche del Pci, di quel fenomeno della imprenditorialità diffusa che stava cambiando l’assetto persino paesaggistico del Veneto. Incomprensione che fu soprattutto del Pci, in Veneto minoritario, operaista e per certi versi settario per i cui dirigenti nelle piccole fabbriche albergava sfruttamento e lavorava una classe operaia ambigua certo lontana da quella pura di Porto Marghera. Per gli A., si riproponeva all’interno della Cgil e del Pci, specie nazionali, quella dicotomia tra Venezia intesa come Porto Marghera e il resto della regione che affondava le sue radici nel contrasto di antico regime tra la città lagunare dominante e le altre dominate. Tuttavia, negli anni Ottanta, se il tessuto industriale veneto stava reggendo, lo si doveva proprio a quelle imprese di piccole e medie dimensioni, osteggiate dai vertici sindacali e politici rossi, che vedevano nel decentramento produttivo un’azione antisindacale, così da disperdere i lavoratori e rendere improbo il lavoro di proselitismo dei militanti. Si faticava a superare l’idea che la piccola impresa fosse sinonimo di arretratezza. Soprattutto nella testa della Cgil nazionale, «la Cgil era Marghera», incapace ancora di comprendere quelle imprese innovative come la Benetton di Ponzano (p. 111) dove si era superata la centralità della fabbrica di stampo fordista e si era rivoluzionato il sistema di produzione, decentrandolo.

In quegli anni di transizione, Donazzon fu malvolentieri segretario del Pci di Treviso, per essere di nuovo in Cgil nel 1980, cooptato da Gigi Agostini come responsabile delle politiche contrattuali. Aveva un vantaggio rispetto ai suoi compagni sindacalisti, veniva da Conegliano, dove la contrattazione aziendale aveva avuto grande successo. Aveva visto operare e collaborato con i concorrenti della Cisl, dalla cultura sindacale meno gravata da pregiudizi ideologici e ben insediata fin dagli anni Cinquanta nelle zone della piccola impresa, specie quella con manodopera a prevalenza femminile. Ebbene, Donazzon appena entrato in segreteria regionale si mise al lavoro per favorire nuove relazioni sindacali nel settore artigiano (p. 133) dove le microimprese erano la norma. Le ricerche svolte negli anni Ottanta dagli uffici studi dei sindacati veneti misero in evidenza un nuovo lavoratore, assunto in piccole e medie imprese, che preferiva il negoziato al conflitto, rapporti più informali, tutela individuale più che collettiva, oltre come ovvio alle rivendicazioni classiche (p. 128), e soprattutto molto meno politicizzato di quello degli anni Settanta. Ora, nella società del benessere, non si trattava più di emancipare l’operaio da una condizione d’inferiorità com’era nel dopoguerra, non si aderiva più al sindacato perché allettati dalla promessa di un’ipotetica rivoluzione, ma quel che si chiedeva era soprattutto un servizio di tutela. Nel 1988, per venire incontro a tale esigenza, le tre organizzazioni sindacali presentarono un

disegno di legge d'iniziativa popolare per estendere anche ai lavoratori delle imprese con meno di quindici dipendenti gli stessi diritti di quelle maggiori, compreso il licenziamento per giusta causa². Si trattava soprattutto d'imprese artigiane che nel Veneto contavano diverse centinaia di migliaia di lavoratori di cui solo duemila iscritti alla Cgil (p. 130). Il sindacato rosso pagava la difidenza verso un mondo, quello dell'artigianato, ritenuto «l'archetipo dell'armonia paternalista» (p. 133).

Divenuto segretario generale nel 1988, Renzo Donazzon s'impegnò ancor più nella ricerca del fare sindacato in un Veneto dove ormai prevaleva l'operaio diffuso, dipendente da imprese artigianali, difficile da intercettare con i vecchi metodi; poi, non essendo fisicamente possibile contattare singolarmente quella miriade d'imprenditori per discutere di contratto, per il nuovo segretario era necessario coinvolgere i loro istituti e le loro associazioni territoriali di rappresentanza. Grande intuizione che il 21 dicembre 1989 portò all'accordo costitutivo dell'Ebay, il primo di tali enti bilaterali a carattere regionale di cui Donazzon, tra i firmatari del patto costitutivo, divenne vicepresidente e che copriva 380.000 lavoratori, intervenendo sulla tutela del reddito in caso di crisi aziendali temporanee, sulla formazione professionale, sulle coperture assicurative, sull'assistenza sanitaria non coperta dal Servizio sanitario nazionale, sulla gestione di fondi pensione. L'Ebay divenne operativo nel 1991 e quella che in gergo sindacalese divenne la bilateralità fu un modello seguito poi da molte altre regioni (p. 135). In questo modo si riusciva ancora a fare proselitismo, poiché il lavoratore che si recava nelle sedi Ebav per ottenere un servizio, versava una quota che veniva de facto considerata una sorta di delega, analoga per certi versi a quella degli iscritti a tutti gli effetti. Soluzione pragmatica ma che apriva per Donazzon un problema politico perché molti dei suoi compagni duri e puri consideravano la bilateralità come una sorta di tradimento, un favorire i padroni nello sviluppo delle imprese, quasi una specie di corporativismo se non come quello dei sindacati fascisti, simile però a quello delle unioni miste cattoliche del primo Novecento. L'avversità maggiore alla proposta del segretario Donazzon ci fu nel suo stesso sindacato di provenienza, la Fiom, che non riusciva a emanciparsi dal mito di Porto Marghera, peraltro già in crisi in quello scorci di secolo; ma per sua sfortuna, era contrario alla bilateralità anche il nuovo segretario della Cgil, Bruno Trentin, eletto dal direttivo nel 1988 dopo una crisi che vide la defenestrazione del segretario precedente, l'operaio Antonio Pizzinato. Per Trentin la bilateralità era una sorta di nuova forma di sfruttamento. Al XII Congresso di Rimini, pur aderendo alla mozione del segretario, Donazzon mise dei distinguo che dovevano aver urtato più di qualcuno, a partire dal suo Veneto dove la metà dei lavoratori dipendenti erano ormai impiegati in piccole imprese e per raggiungerli, disse dal palco, occorreva superare la «pigrizia culturale che

² La proposta fu approvata dal Parlamento e divenne la Legge 11 maggio 1990 n. 108, *Disciplina dei licenziamenti individuali*.

impediva di pensare a strategie nuove»; per lui era necessaria un' «autoriforma» della Cgil, occorreva «spostare risorse dai punti tradizionali a quelli da organizzare», serviva «meno burocrazia, più lavoro per progetti con verifica dei risultati» (p. 207). Per alcuni dei testimoni intervistati per la stesura del saggio, quell'intervento fu «la sua tomba politica».

Per rispondere alla domanda «chi ha ucciso il samurai» che si pone ironicamente nell'Epilogo uno degli A., cinefilo, alludendo alla molteplicità contraddittoria delle risposte fornite dalle fonti orali, si potrebbe delineare intanto lo scenario del crimine, ossia, i mesi drammatici susseguenti alla caduta del muro di Berlino, l'incapacità della sinistra politica e sindacale di comprendere il Veneto e dunque di considerare un eretico chi invece quella nuova realtà l'aveva ben capita e perciò tentava di dare nuove risposte ai lavoratori come appunto lo era l'Ebay. Poi, Donazzon aveva avuto anche il torto di non allinearsi al nuovo corso di Achille Occhetto che aveva portato allo scioglimento del Pci e quindi della componente comunista all'interno della Cgil. Se l'esecutore materiale del delitto, il 15 gennaio 1992 a Mestre, fu un tormentato Bruno Trentin che chiese a Renzo di dimettersi, i mandanti vanno ricercati in quei sindacalisti in crisi che avevano perso il massimo potere contrattuale e politico degli anni Settanta. Sconfitta che durante i governi Amato e Ciampi portò le Organizzazioni sindacali a sottoscrivere un protocollo che fissava i termini della 'politica dei redditi', trasferendo la contrattazione a livello centrale e riducendo di molto i margini di quella periferica. Con la fine della cosiddetta prima Repubblica, tramontava per sempre la presunta centralità della classe operaia.

Ora, se quell'incidente stradale non avesse messo fine alla sua breve esistenza, Renzo potrebbe assaporare una sorta non tanto di rivincita ma di compiacimento per aver avuto, lui con la quinta elementare, una visione chiara della direzione che stavano prendendo le nuove forme di lavoro diffuso, molto di più di tanti suoi ex compagni laureati: «Oggi il sistema della bilateralità è diffuso in tutta Italia; dal 2010 le prestazioni sono diventate un diritto contrattuale esigibile da tutti i lavoratori artigiani e, spesso, il solo strumento del sindacato per avvicinarli»³.

MAURO PITTERI

³ G. ZAZZARA, p. 139 che cita P. FELTRIN, M. CARRIERI, *Al bivio. Lavoro, sindacato e rappresentanza nell'Italia di oggi*, Roma, Donzelli, 2016, p. 76.